

TORNATA DEL 27 MAGGIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Presentazione della relazione sullo schema di legge per l'ordinamento dell'esercito. — Interrogazione del deputato Macchi sullo stipendio degli insegnanti pagato dai comuni, e dichiarazioni del ministro per l'istruzione pubblica. — Sequito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Discorso del deputato Farini in appoggio del medesimo, sue considerazioni generali militari e politiche, e proposta di spesa per armamento — Discorso del deputato Englen in appoggio di parte del progetto — Discorso del ministro per le finanze in difesa del medesimo, risposte agli opposenti, sua opinione circa le dilazioni proposte; e dichiarazioni di non insistere sulla questione di Gabinetto.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

FARINI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Corte ha facoltà di parlare per presentare una relazione.

CORTE, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per l'ordinamento dell'esercito. (*Stampato n° 85 A*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita ai signori deputati.

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO MACCHI SULLO STIPENDIO DEGLI INSEGNANTI PAGATO DAI COMUNI.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole ministro per la pubblica istruzione, comunico alla Camera la seguente domanda d'interrogazione stata presentata dall'onorevole Macchi:

« Il sottoscritto chiede interrogare il signor ministro della istruzione pubblica circa l'osservanza di quelle prescrizioni della legge dell'istruzione che riguardano lo stipendio degli insegnanti. »

Prego il signor ministro a dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

CORRENTI, ministro per la pubblica istruzione. Anche subito.

PRESIDENTE. L'onorevole Macchi ha facoltà di svolgere la sua domanda d'interrogazione.

MACCHI. Già altre volte ebbi occasione di esprimere alla Camera questa mia profonda persuasione, che cioè, a migliorare l'insegnamento, più che le leggi ed i

regolamenti, giovi avere buoni gli insegnanti. Sì, gli insegnanti possono esercitare sulle scuole assai più benefica influenza di quella che possano avere le buone leggi.

Ma, per avere dei buoni insegnanti, è evidente che bisogna procurare loro una condizione economica almeno decente.

Di questa verità si mostrò persuaso anche il legislatore, talchè nella legge del 13 novembre 1859, all'articolo 341 ha voluto stabilire un *minimum* per gli stipendi dei maestri elementari.

Ora accade questo fatto, a tutti noto e da molti lamentato, che gran parte dei municipi eludono la legge facendo dei contratti o aperti o simulati coi maestri, in modo da venire meno alle prescrizioni della legge. Sono più di sette mila i maestri che si rassegnano ad uno stipendio inferiore al *minimum* prescritto dalla legge.

Questa cosa è tanto a deplorarsi, inquantochè, oltre all'aperta violazione della legge, torna a grave danno non solo dell'insegnamento ma anche del sentimento morale.

Danneggia l'insegnamento. È facile comprendere infatti come i maestri i quali si rassegnano a venire a patti coi municipi per avere uno stipendio minore, sono quelli che valgono meno. Per fare economia vi sono municipi i quali scendono ad accordi coi maestri per accumulare lo stipendio degli insegnanti con quello del prete che dice la messa, ed anche dell'organista. Uno dei nostri antichi colleghi delle passate Legislature, un uomo assai moderato, che sedeva dall'altra parte della Camera, il Berardi, mandato prefetto, pubblicò, sulla provincia da lui amministrata, un prezioso volume, nel quale rivelò a questo riguardo dei fatti da far veramente raccapriccio.

Io so che il ministro della istruzione pubblica, con-

scio di questi fatti, e compreso della loro irregolarità, ha cercato di porvi rimedio; ma so altresì che i municipi colpevoli hanno fatto ricorso al Re contro i provvedimenti che il ministro ha creduto bene di prendere a loro riguardo. Per fortuna, con le istituzioni nostre, il parere e la volontà del Re, qualunque essa sia, non può avere influenza nell'interpretazione o nell'applicazione delle leggi; talchè quei ricorsi vennero trasmessi al Consiglio di Stato.

Ora mi si dice che il Consiglio di Stato, a nome non so di quale libertà, avrebbe dato ragione ai municipi e torto al ministro.

Se questo fatto è vero, prego il signor ministro a dichiarare se si rassegna a cedere alla deliberazione, o meglio, al parere del Consiglio di Stato, oppure se, invece, sia disposto a dare gli ordini opportuni affinchè la legge sia fedelmente e scrupolosamente eseguita.

Attendo dal signor ministro qualche schiarimento in proposito.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. L'onorevole Macchi m'interroga sopra una questione che mi sta molto a cuore, e che dovrebbe star molto a cuore anche alla Camera, ond'è che io lo ringrazio della sua interrogazione, perchè mi ha offerta l'occasione di spiegarvi su di un punto delicato e importante della nostra giurisprudenza scolastica.

Tutti sanno che la legge comunale fra le spese obbligatorie mette quelle delle scuole elementari; e che le leggi sulla pubblica istruzione stabiliscono un *minimum* per gli stipendi dei maestri e delle maestre comunali. Avvenne quello che l'onorevole Macchi ha accennato, cioè che molti comuni, o poco inclinati a propagare l'istruzione popolare, o per aver trovato nel comune chi si offeriva presto a compiere gli uffici di maestro a basso mercato, trovarono per mezzo di convenzioni particolari una via di sottrarsi all'obbligo del *minimum* dello stipendio stabilito dalla legge.

La cosa non passò senza difficoltà. Naturalmente le autorità scolastiche, ed anche i Consigli provinciali amministrativi, facendo l'ufficio loro, obbligarono i comuni ad iscrivere le somme occorrenti per mantenere gli stipendi al meno alla misura minima stabilita per legge; ma i comuni reclamarono al Re richiamandosi quasi che fossero violate le loro attribuzioni e le loro libertà. La controversia fece nascere il dissenso tra l'amministrazione che ho l'onore di presiedere ed il Consiglio di Stato, il quale dovendo per legge essere consultato ogni volta che vi ha ricorso amministrativo al Re, in quasi tutti i suoi voti su questa materia mise innanzi, a favore dei comuni, due importanti considerazioni; la prima desunta dal rispetto alle libertà comunali, ed anche alla libertà individuale; dacchè dichiarando nulle le convenzioni fatte dai comuni coi maestri, si veniva ad impedire al comune la libertà di provvedere alla propria amministrazione, ed ai maestri la libertà di assumersi un ufficio per quella correspon-

sione che essi giudicassero conveniente, o anche di assumerlo gratuitamente, facendo libero dono dell'opera loro al comune.

L'altra considerazione non era di diritto ma di sola convenienza: e può esprimersi con un dilemma. È meglio avere una scuola poco retribuita, o il non averne nessuna? Ora molti comuni sono in tali condizioni che non potrebbero aprire affatto una scuola nelle condizioni strettamente legali. Ora, se invece aprono una scuola, sebbene parcamente provveduta, soddisfano certo al voto della legge, meglio che non avendone nessuna. A dire il vero, questi due argomenti non mi hanno mai convinto, perchè da un lato la legge è chiara; essa obbliga i comuni ad avere le scuole elementari e fissa pei maestri e per le maestre una misura di stipendio, al di sotto della quale non si soddisfa alle prescrizioni della legge. Un ragionamento, che vada direttamente contro il manifesto intento della legge, non può, per quanto sia specioso, essere ammesso.

Quanto poi all'alternativa di dover tollerare scuole mal retribuite, piuttosto che non avere nessuna scuola, in primo luogo non regge a fronte delle disposizioni di legge, che fanno obbligo a tutti i comuni di fondare le scuole elementari; in secondo luogo, pecca anche perchè la scuola male retribuita è spesso peggior male che la mancanza assoluta di scuole, perchè con essa si soddisfa apparentemente al voto della legge, e si crea una vera delusione, che scredita le istituzioni.

Queste considerazioni si presentarono certamente anche alla mente del Consiglio di Stato, ed io posso annunciare all'onorevole Macchi che ora l'opposizione si è rattenuta, e le opinioni si sono ravvicinate. Il Consiglio di Stato ha riconosciuto necessario che tutti i comuni siano obbligati ad iscrivere nei loro bilanci le somme rispondenti al minimo degli stipendi scolastici, e che tali somme rimangano effettivamente a disposizione dell'amministrazione comunale. In guisa che, se qualche maestro vuol prestare l'opera sua adagiandosi ad uno stipendio minore di quello portato dalla legge, converrà che egli però soddisfi compiutamente a tutte le esigenze scolastiche, che la sua scuola presenti tutti i caratteri di un istituto regolare.

Certamente non è questa una soluzione definitiva, ma credo che con un po' di buona volontà essa può condurci allo scopo che si propone la legge. Gli è per ciò che in una recentissima circolare, che forse l'onorevole Macchi conosce, e che fu pubblicata pochi giorni fa, il Ministero della pubblica istruzione prescrisse che, nel caso di maestri i quali abbiano assunto l'ufficio loro dichiarandosi contenti a prestare l'opera loro gratuitamente o con uno stipendio minore di quello prescritto dalla legge, prima si tenga fermo il principio di mantenere iscritta in bilancio la somma che deve essere assegnata al maestro, dimodochè, ad ogni occasione, quando si riconoscano inconvenienti nella continuazione della misura irregolare dei

compensi, si possa immediatamente provvedere assumendo altri maestri pagati collo stipendio normale.

In secondo luogo, si raccomandò, anzi si impose agli ispettori ed ai Consigli scolastici di tener vigilate in modo speciale tutte le scuole che sono aperte con queste convenzioni eccezionali, esigendo irremissibilmente che il maestro patteggiato abbia la patente regolare, e che in ogni caso eserciti in modo soddisfacente il suo ufficio. Con queste cautele il male resterà molto diminuito.

Ripeto che io non credo ancora che questa sia la soluzione migliore delle difficoltà insorte, ma reputo che, non volendo sollevare una questione troppo viva tra l'amministrazione ed i comuni, assistiti dal voto del Consiglio di Stato, e non essendo tempo opportuno per richiedere dalla Camera una dichiarazione legislativa, possano per ora essere sufficienti queste disposizioni per impedire che lo sconcio delle convenzioni irregolari porti un grave turbamento nel progresso e nell'economia delle scuole popolari.

MACCHI. La risposta datami dall'onorevole ministro mi è una nuova prova dello zelo che egli mette per lo incremento dell'istruzione popolare, cosa che d'altronde mi era già nota, e mi prova altresì che egli non mancò di curare l'adempimento della legge.

La circolare che egli annunciò, e che è, se può dirsi, il compromesso dei conflitti avvenuti tra il Ministero e il Consiglio di Stato, dico la verità, ha diminuito in gran parte i danni che io aveva deplorato. Però, se si trattasse di fare la legge, io non avrei a durare fatica a provare come la libertà, quale è invocata dal Consiglio di Stato, sia sofistica ed empirica.

Ma in fin dei conti, poichè la legge è già fatta, è inutile che io stia qui a provare i torti del Consiglio di Stato, e parmi che egli non dovrebbe far altro che raccomandarne la esecuzione. Ad ogni modo, come ben disse il signor ministro, per questo si dovrebbe impegnare una discussione che nel momento attuale sembra inopportuna, onde mi riservo di parlarne a migliore occasione.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Farini.

Farini. Tre mesi or sono, l'onorevole mio amico Corte ed io, interpellavamo il ministro della guerra sulle condizioni del personale e del materiale dell'esercito.

Il ministro, accolta parte delle nostre osservazioni, ci pregava di soprassedere da ogni giudizio e da ogni proposta fino a quando i concetti del Governo ci fossero pienamente noti, o pei disegni di legge che egli

aveva già presentati all'altro ramo del Parlamento, sull'ordinamento dell'esercito, e che fra breve discuteremo, o per altri disegni, che egli allora prometteva; questi dovevano riflettere la fabbricazione d'armi portatili di piccolo calibro a retrocarica, la costruzione d'artiglierie più potenti delle attuali, la sistemazione della difesa dello Stato.

Noi ci rassegnammo alla dilazione; chè, in questioni di tanto momento, non ci parve nè superflua, nè indiscreta.

Noi speravamo che il ministro della guerra avrebbe colta questa occasione per esporci le condizioni reali del nostro armamento; noi speravamo che intorno al nostro sistema difensivo ci sarebbe fatta conoscere l'opinione degli uomini tecnici, onde a noi apparisse quali piazze ci manchino, quali siano superflue e dannose, quali tatticamente impotenti, dirimpetto alle nuove artiglierie ed ai numerosi eserciti che oggi scendono in campo.

Confidavamo che, colla sua consueta franchezza, il ministro della guerra, dissipando ogni illusione, indirizzandoci con largo disegno ad una meta precisa e determinata, avrebbe eccitato uno di quegli slanci di operosità e di sacrificio, di cui paese e Parlamento mai furono avari; che, se suscitati in tempo, tornano fruttiferi, indugiati all'ultima ora, equivalgono a gettare oro e sangue in una voragine che non si può colmare. (Bene! a sinistra)

Io fui adunque dolorosamente sorpreso, allorquando vidi siffatte vitalissime questioni introdotte, quasi di straforo, fra un aumento d'imposte ed una operazione finanziaria.

L'ampia discussione chiesta ogni anno più volte da questo e dall'altro ramo del Parlamento, sarebbe stata, come lo fu infatti, sviata dall'argomento finanziario; dell'armamento e delle piazze non si toccherebbe al solito, come non si è toccato, che per incidente; il problema mai affrontato senza ambagi, mai risoluto energicamente, penderebbe sempre sospeso, ed intanto il danaro dello Stato, avviato su di una china quasi ignota, piuttosto che diventare l'elemento integrante di un corpo, rimarrà un atomo vagante nello spazio, senza spinta di forze cospiranti, in balia dei mutabili venti parlamentari e ministeriali.

E dirò schietto che questo metodo, tanto preferito dall'onorevole Sella, di ammannirci in un solo disegno di legge materie le più disparate, mi spiaceva questa volta più che ogni altra.

L'onorevole ministro delle finanze, da quel distinto matematico che egli è, m'insegna le operazioni algebriche non potersi effettuare che sopra quantità omogenee, le combinazioni chimiche non succedere se non fra sostanze affini. Or bene, l'onorevole ministro delle finanze, amalgamando nel presente disegno di legge materie tanto eterogenee ed indigeste, non dubitò che la Camera, obbediente alle leggi dell'algebra e della

chimica, assaporato come sabbia di sale la potenza militare del paese, perdurasse sulla via delle illusioni, antepo-
nendo al male presente certo e palpabile delle crescenti imposte, quello più lontano, meno certo e palpabile sol quando irreparabile, della nostra impo-
tenza militare?

Non dubitò l'intero Gabinetto che tutti coloro i quali speculano il futuro, dessero corpo alla rosea fantasia e convertissero in ombre i brutti corpi che ci attorniano?

Non temè il ministro degli esteri che, mentre da un lato di pretesti non fu mai penuria, dall'altro le guerre di religione affermate impossibili, le nazioni circostanti dette o disinteressate, o spossate, o indifferenti alle nostre interne vicende, fossero altrettanti argomenti accampati e, più che accampati, pensati da uomini politici per farci soprassedere da una spesa, che altri uomini politici, meno dotti, meno profondi, più facili, se egli vuole, ai convellimenti nervosi, ritengono necessario, urgente lo affrontare?

Non temè l'onorevole Sella, il quale, se la fama corre vera, ebbe tanta parte nelle risoluzioni del Governo che sul cadere del passato anno ci condussero a Roma, che le acclamazioni a codest'atto, da lui chiamato audace, e da avvenimenti posteriori e presenti chiarito prudentissimo, ove attirasse sull'Italia impreparata le umiliazioni ed i danni d'una sconfitta, si volterebbero in maledizioni ad una politica di velleità?

Dimenticò il presidente del Consiglio che fra l'utopia e il genio non corre altra differenza che questa: l'insuccesso od il buon esito?

Ma, poichè a me non è dato mutare i fatti, discutiamo pure la questione del materiale militare così come ci vien pòrta; affogata entro una questione di bilancio, di imposte, di Banca.

Il ministro delle finanze però, il quale sa meglio di me come la soluzione di un problema sia, non dirò suggerita, certo agevolata dal modo onde se ne pongono i termini; non vorrà negare che di un problema tanto complesso quanto lo è uno politico, la soluzione sgorgi dal colore sotto cui si fanno balenare i termini stessi. E se a noi fu ricordato che ogni provvedimento militare importa una spesa, a me sieno permessi altri ricordi.

Un anno fa, oggi precisamente, l'onorevole Sella, al quale sopra tutti i suoi colleghi incombeva la grave soma d'incarnare il programma, la ragione di essere a quei giorni dell'attuale Ministero, ci veniva a narrare che il pareggio sarebbesi conseguito nel 1871 a tre condizioni: rimandare alle generazioni avvenire il provvedere al rimborso dei prestiti redimibili, al compimento delle grandi opere pubbliche; aumentare le imposte; diminuire le spese. A codesti patti, egli soggiungeva, l'entrata nel 1871 avrebbe superato la spesa di circa tre milioni.

Il Parlamento convenne nel concetto del ministro; il bilancio della guerra su cui, per le economie, facevasi principale assegnamento, e che era stato votato pel 1870 in 132,306,840 lire, veniva fissato in 130 milioni per gli anni 1871, 1872, 1873.

Erano i giorni in cui sembrava al Gabinetto che fosse schiusa all'Europa un'era di pace; erano i giorni in cui, commossi, noi assistevamo al nuovissimo fatto, che alleati, nemici, vincitori e vinti di poc'anzi convenivano in Italia per onorare la memoria dei morti il 24 giugno 1859.

Questo omaggio, reso alla virtù per se stessa, insieme a noi, dai rappresentanti della Francia e della Germania, pareva fosse lieto segno di assopite ripugnanze e controversie nazionali; ed il pensatore, riportandosi colla mente ai tempi in cui persino il corso dei fiumi era deviato per sottrarre al ludibrio del vincitore i cadaveri del vinto, poteva annoverare le guerre fra i flagelli, se non vinti, domati dalla progredita civiltà.

Noi ci illudemmo di regolare a nostra posta gli avvenimenti umani. Toccò a noi la sorte che oggi tocca ai profeti, la delusione.

Il bilancio della guerra per il 1870 fu aumentato di 50 milioni in un sol colpo, e salì così a lire 182,306,840; e ciò malgrado che nell'agosto, l'Italia, in pace con tutti, affidata a stipulazioni internazionali, spettatrice neutrale della lotta che si iniziava, non avesse argomento di pericolo.

Ed oggi?

Oggi, fallito il disegno del 1870 in ogni sua parte; fallito il pronostico politico dal quale prendeva le mosse; posto da banda ogni pensiero delle economie amministrative, perchè prenderemmo noi, come fa il ministro delle finanze, per termine di paragone delle spese militari un bilancio di 130 milioni, che altro non fu se non un'ipotesi?

Se lo si vuole, si dica chiaramente che il bilancio, sin qui votato, non oltrepassa che di dieci milioni quello votato per il 1870; è inferiore di 40 milioni a ciò che fu veramente speso nel passato anno, e che, se è nei disegni del Ministero tocchi i 154 milioni per il 1872, non superando per il 1871, anche votata la presente legge, i 148 milioni, non oltrepasserà la cifra ipotetica dei 130 milioni che di 18. Così le cose saranno poste nella loro vera luce ed apparirà che il tanto avversato aumento delle imposte non è totalmente dovuto alle aumentate spese militari.

Una decina di milioni delle nuove gravezze che si chiedono è dovuta al mantenuto contenzioso finanziario, ai sifilicomi lasciati a carico dello Stato, ai militi a cavallo non messi a carico dei comuni e delle provincie in quella ragione sì e come proponeva l'onorevole Sella nel passato anno. *(Interruzione del deputato Lancia di Brolo)*

Io parlo del 1871, e dico che per l'anno 1871 i militi a cavallo, invece di essere stati messi a carico dei co-

muni e delle provincie per una metà della spesa, come era proposto dal Ministero, non lo furono che per un quarto. Così credo che l'onorevole Lancia di Brolo sarà soddisfatto. Ad ogni modo questa è una tenue cosa. Ma rimangono ancora non diminuite le Corti di cassazione, le Corti d'appello, le preture; vi sono ancora incolumi le Università, le facoltà scolastiche, sebbene non frequentate da quegli otto scolari che l'onorevole Sella proponeva come misura di quelle da conservare. Rimangono immutate le tariffe giudiziarie, di cui parlava ieri l'onorevole Minghetti; in una parola, sono ancora nostro desiderio una gran parte di quelle economie amministrative che si dovevano operare sui vari bilanci e che, se non si fecero, non va certo attribuito all'audacia che ci condusse a Roma.

A quale somma debba salire il bilancio della guerra nel 1872; se il disavanzo nel 1872 sarà veramente colmato, o quale nuovo disavanzo ed espedienti spunteranno, è inutile ora lo indagare. Io non voglio avventurarmi in un troppo largo campo nè porre innanzi cifre o sbagliate, o lusinghiere, od equivalenti ad un'insinuazione.

Io mi domando invece se sia prudente oggi, mentre è segnata la pace, e sta per essere domata la guerra civile in Francia, mentre ci può essere prima o poi domandato conto, da chi ci reputa ingrati e fedifraghi, delle azioni ed omissioni nostre; se sia prudente, dico, coprire di una pietosa penombra le vere cagioni per cui fallì il concetto delle economie amministrative, e solo mettere in evidenza il lusinghiero miraggio dei 130 milioni non conseguiti sul bilancio della guerra; affinché, pieni di rammarico e di compunzione, noi siamo trascinati ad attribuire ad esso soltanto la svanita felicità del pareggio. (Bene! a sinistra)

Ed io lascio che l'onorevole Sella, il quale l'anno scorso, ponendo innanzi il disegno del pareggio, ci rammentava la frase à *chaque jour sa tâche*, ci dica, se l'insistere oggi sullo stesso concetto non sia, più che altro, un vivere di reminiscenze, proprio dell'età senile, male confacente ad una nazione giovane, la quale deve vivere del presente, e prepararsi all'avvenire.

Per quanto io vi abbia pensato, non ho potuto rendermi ragione nè della necessità, nè dell'utilità di ammannirci insieme un progetto d'imposte e di spese militari.

Non della necessità, e lo avvertiva ieri l'onorevole Minghetti, perchè la nuova legge di contabilità è a questo riguardo meno esplicita e rigorosa della legge che prima vigea.

Certo più utile sarebbe stato presentarci i progetti di nuove imposte insieme alle leggi per la convenzione dei canali *Cavour*, del censimento della popolazione del regno, dei sussidi alla città di Roma, dei sussidi alla città di Firenze, del compimento del bacino di carenaggio in Messina, della dotazione al Pontefice, del concorso alla ferrovia del Gottardo, in una parola as-

sieme a tutti gli altri disegni di legge presentati nella presente Sessione, che importano un nuovo carico, o permanente o temporaneo, alle finanze, e che non è punto contemplato nei bilanci di prima previsione.

A quali pericoli si esponga un paese allorchè da un troppo vivo contrasto tra gl'interessi militari e le esigenze della finanza queste hanno il sopravvento, senza che io rinfreschi la memoria dell'anno 1865 e del primo bimestre 1866, lo dica per me l'arciduca Alberto.

« Per preparare una situazione, così il vincitore di Custoza (*Susurro a destra*), per preparare una situazione vantaggiosa ci vogliono molti anni e molte favorevoli circostanze... Dopo una catastrofe, si esige all'uopo anche un maggior numero di anni... Se per lungo tempo sono rifiutati i mezzi pecuniari, le conseguenze ricadono su coloro i quali hanno ritardato od impedito l'effettuazione di questi necessari apparecchi. Disgraziatamente gli storici hanno troppo poco riguardo a queste condizioni anteriori; dopo alcuni anni di pace, le sanguinose lezioni del passato sono dimenticate e restano lettera morta sino a che una novella catastrofe non venga a punire amaramente cosiffatta trascuratezza... »

« Non debbono le considerazioni amministrative guadagnare sulle militari quel predominio che rende l'esercito improprio a fare la guerra, e che nel momento del pericolo trae lo Stato sull'orlo del precipizio. Molti e dolorosi esempi, prosegue egli, di questa tesi ci sono dati dalla storia, e segnatamente da quella della nostra monarchia; così, per esempio, alla morte di Carlo VI, Federico II potè impadronirsi, senza quasi incontrare resistenza ed in poche settimane, dell'intera Slesia e di tutte le sue fortezze. Se nel 1830 non ci fossimo avveduti in tempo degli stessi pericoli, e se subito non vi avessimo riparato con immensi sacrifici di danaro e col lavoro di parecchi anni, o se nella stessa annata fosse scoppiata una grossa guerra, avrebbero potuto coglierci le peggiori calamità. Ma l'esercito imperiale e reale dal 1816 al 1830 non fu che amministrato. »

Giudichi ora la Camera se il modo e le motivazioni soprattutto della legge che ci sta davanti agli occhi vadano immuni da censura, e faccia tesoro di questi insegnamenti.

A questo punto, e prima di oltre procedere, mi conviene prevenire una obbiezione.

Come! si dirà; voi, fautore in questi ultimi anni di economie sul bilancio della guerra, oggi perorate in favore di un aumento delle spese militari?

Rispondo. La spesa del bilancio della guerra non è e non può essere un dato fisso, assoluto, indiscutibile; a volte è la causa indiretta, remota, inavvertita della preparazione di una determinata situazione politica; più spesso ne è la conseguenza. Ora adunque, parendo a me che la situazione politica di oggi sia ben diversa di quella del tempo in cui avevamo chiusa l'era delle

lotte e delle avventure, chi potrà chiamarmi in colpa se favoreggio un aumento nelle spese militari, come già ebbi a favoreggiarlo ai 24 febbraio 1866?

Del rimanente, chi voglia spassionatamente esaminare le proposte delle quali io ebbi l'onore di essere organo, a nome di varie Commissioni, davanti al Parlamento, quegli vedrà che il concetto informatore, direttivo delle medesime era: si impiegasse più utilmente il danaro dello Stato; le economie fossero un mezzo, uno strumento della riforma militare dagli avvenimenti del 1866 dimostrata urgente, ed alla quale noi vediamo oggi finalmente porsi mano dal ministro.

Nè crediate, o signori, che questa sia postuma giustificazione; lo provai e lo dimostrai in sin dall'11 febbraio 1868 quando appunto, discutendosi il bilancio della guerra, io suffragava la necessità e l'urgenza delle economie sulle spese ordinarie, coll'urgenza di porre mano ad una spesa straordinaria di 400 o 450 milioni per armi portatili, artiglierie e piazze. Ad ogni modo il nostro concetto era ben diverso da quella specie di impresa a cottimo, dell'amministrazione della guerra, per 130 milioni che si era voluto dare nel passato anno, e della quale impresa a cottimo furono seme i confronti economici col Piemonte istituiti il 24 febbraio 1866 dall'onorevole deputato La Marmora, allorchè egli intendeva provare che l'Italia in cinque anni aveva speso nelle cose militari 627 milioni di troppo. Il qual seme germogliò poi nel 1868, discutendosi l'imposta del macinato, sotto l'egida pietosa degli ordini del giorno Minghetti e Chiaves; e nell'anno passato divenne adulto e decrepito nello stesso tempo. Ed io spero che il pensiero di una impresa a cottimo delle spese militari non risorgerà mai più; sebbene l'onorevole deputato La Marmora lo propugni ancora negli ultimi suoi *quattro discorsi*, nei quali pretende che la panacea del disavanzo sarebbe stata: torre a noi la facoltà di discutere in modo particolarizzato i bilanci preventivi come lo Statuto consente; accordandoci solo di fissare la spesa complessiva di ogni Ministero; poichè non sia utile che noi c'incaponiamo a discutere con uno spreco di mille milioni, cose di cui non c'intendiamo.

Permettetemi adunque, o signori, un rapido sguardo retrospettivo sulle nostre spese militari, e sono certo che, malgrado questo ammonimento dell'onorevole La Marmora, le grosse cifre non vi spaventeranno, per poco ricordiate che al tempo di quei bilanci degli antichi Stati italiani, dall'onorevole La Marmora profertiti a modello e meta dei bilanci italiani, la nostra impotenza, la nostra inettezza militare era stigmatizzata dagli stranieri colla frase: *Les Italiens ne se battent pas*.

Le spese militari dall'anno 1859 al 1868, comprese tutte quante le provincie dal dì che si sottrassero agli antichi signori, meno le meridionali nel 1860, ascesero, secondo i consuntivi votati testè dal Parlamento, a

lire 2,454,430,902 48; spesa certa, anzi a questo momento pagata, e che non può subire se non piccole alterazioni per liquidazioni tuttora pendenti su di una somma di lire 33,227,724 75.

Dal 1868 al 1871, inclusive, coi bilanci, coi decreti reali e con leggi speciali, si concedettero al ministro della guerra 476,364,482 lire.

Supponendo adunque che i consuntivi di questi ultimi tre anni abbiano equiparato, e di molto non se ne discosteranno, i preventivi, le spese militari dal 1859 al 1871, compreso, raggiungeranno i 2,930,795,384 lire, con una media annua di 225 milioni.

Le spese militari della guerra del 1859 importarono 100 milioni; quelle per la campagna 1860 e 1861 circa 50 milioni; quelle della campagna del 1866 circa 300 milioni; sicchè, dedotte le spese straordinarie delle varie guerre, noi possiamo calcolare che nei primi dieci anni del nostro risorgimento le spese militari ascesero ad una media di 200 milioni all'anno.

Codesta media annua, per incontro, discese nell'ultimo biennio 1869 e 1870 a 167 milioni, con 33 milioni di economia sulla precedente.

Or bene, piuttostochè amareggiarci col ricordo dei 130 milioni, che furono soltanto un voto, una speranza, un sogno, non vale egli meglio confortarci con questa realtà, e prendere a termine di confronto i 167 milioni spesi nell'ultimo biennio?

Quand'anche il bilancio della guerra del 1871 salga a 148 milioni, come è chiesto colla presente legge; quand'anche quello del 1872 tocchi i 154 milioni, come era presagito nella prima proposta dell'onorevole ministro delle finanze, non otterremo noi sempre l'economia di 19 milioni per quest'anno, di 13 milioni per l'anno venturo, a fronte di un biennio, nel quale fummo in pace; mentre oggi, mentre l'anno venturo, potremmo essere chiamati a provare che l'occupazione di Roma non fu un capriccio isterico, ma un grande atto di un popolo conscio del proprio diritto e della propria responsabilità? (*Bene!*)

Ricordati i sacrifici da noi fatti, non mi sembra inopportuno riandare brevemente quelli di altre nazioni, che pur fino a ieri tennero il primato militare, e che, se ne decaddero. fu per un complesso di circostanze fatali, tra le quali non ultima lo avere trasandati gli ammaestramenti dell'esperienza propria e dell'altrui.

Le spese militari della Francia, che dalla catastrofe del 1815 aveva pure serbato illeso un tesoro di gloria, di riputazione e di mezzi militari, salirono da 171 milioni, che erano nel 1821; a 214 nel 1829; a 234 nel 1830; a 367 nel 1847; a 432 nel 1848.

I suoi consuntivi della guerra dal 1853 al 1866 importarono lire 6,903,097,637 11; i preventivi dal 1867 al 1870 lire 1,516,479,221.

Non ho potuto avere sotto gli occhi i conti consuntivi della Francia dal 1866 al 1870; ma ho visto che i

consuntivi dal 1859 al 1866 superarono i preventivi di 90 milioni all'anno; sicchè posso presumere che la spesa dal 1867 al 1870 sarà stata intorno a lire 1,876,479,221, ed in conseguenza la spesa totale dal 1859-1870 lire 8,419,576,858.

Or bene, considerando il periodo 1859 al 1870, che abbracciò in Francia e in Italia guerre corrispondenti, noi scorgeremo che, a ragione di popolazione, l'Italia spese a fronte della Francia oltre ad un miliardo di meno per l'esercito.

Non affermerebbe dunque il vero chi del nostro dissesto finanziario volesse attribuire tutta la colpa alle spese militari. Costui dimenticherebbe troppe cose, dimenticherebbe soprattutto queste due: che il nuovo edificio italiano, pel modo mite e paterno con cui fu innalzato, si addossò tutte e sette le vecchie Italie: che a noi conveniva affrettarci tanto più veloci sul cammino del benessere e della civiltà, quanto più vi eravamo stati ritardati.

Giacchè scesi a confronti colla Francia, e, poichè parlo del materiale militare, è utile che io confronti anche le spese nostre e le francesi pel materiale d'artiglieria e del genio.

In Francia, durante la ristorazione, la spesa annua pel materiale d'artiglieria fu di otto milioni. La pace era pace profonda. Però nei tre anni dal 1831 al 1833, soltanto in previsione d'una guerra, questa spesa salì a 35 milioni all'anno. Ed al cadere del 1833 il maresciallo Soult, perchè la difesa della Francia non fosse compromessa, ricordato come dopo la rivoluzione di luglio si fossero spesi negli ultimi tre anni per materiale d'artiglieria lire 104,627,000, per quello del genio 49,375,000 lire, in totale 154,442,000 lire, chiedeva ancora per l'artiglieria 153,985,110 lire, pel genio 341,842,000 lire, in totale 495,827,110 lire. E notate che al 1° gennaio 1831 la Francia possedeva 11,159 bocche da fuoco, 486,000 fucili in magazzino, 9,397,300 chilogrammi di polvere ed era cinta da quella frontiera artificiale che a Luigi XIV aveva costato tesori.

Dal 1815 al 1863 le spese per le fortificazioni di Parigi, di Lione e dei porti costarono oltre a 500 milioni; nel 1868 venivano assegnati in Francia per la fabbricazione di nuove armi portatili 113 milioni e mezzo, per le piazze 36 milioni, in totale 149 milioni.

Non vi nascondo che messi a confronto, diligente più che potessi, i bilanci francesi ed i nostri, io ne ho desunto che la porzione dei nostri, attribuita al materiale d'artiglieria e genio, superò forse di due centesimi proporzionalmente, quella dei bilanci francesi.

Nessuno però vorrà maravigliarsi di questo, avvertendo semplicemente come già sin dal 18 aprile 1861 il generale Fanti notasse essere tanta la nostra povertà in fatto di armi e materiale, che da un anno che egli reggeva il Ministero il materiale da guerra era stato in alcune parti triplicato, in altre quintuplicato,

ed in talune accresciuto dieci volte. Nessuno vorrà stupirne dal momento che da una situazione del materiale risulta che al 15 gennaio 1860, allorchè l'onorevole La Marmora abbandonava il portafoglio della guerra al generale Fanti, si avevano circa 2500 cannoni e 130 a 150 mila fucili. Nessuno vorrà accontentarsene pensando che, mentre la Francia non aveva che da completare o perfezionare, noi avevamo un armamento da creare, delle piazze da erigere, delle caserme da costruire e nello stesso tempo da seguire i progressi fatti negli ultimi anni delle armi portatili e delle artiglierie.

Nessuno vorrà darsi in braccio a deplorabili illusioni nel momento appunto in cui dalla penna del prigioniero di Willelmshohe, chiaroveggente nuovamente come quella dell'esule scrittore del *Journal du Pas de Calais*, uscivano queste confessioni:

« Avant la campagne de 1870 le Comité d'artillerie ne voulait pas reconnaître que le matériel de l'artillerie prussienne était plus perfectionné que le nôtre et capable de produire plus d'effet. Avant la campagne de 1870 le Comité du génie soutenait que nos forteresses n'étaient pas trop nombreuses, qu'elles pouvaient résister à l'artillerie nouvelle et ne voulait pas convenir que la moitié de nos places fortes aurait dû être démolie, et l'autre moitié reconstruite dans le système qui a fait d'Anvers une des premières places fortes du monde. »

Piuttosto, adunque, che di conforto, gli esempi della Francia ci siano di sprone a percorrere altra via; riflettiamo piuttosto che, se mentre i nostri bilanci della guerra oltrepassavano i 200 milioni, noi ne attribuiamo i dieci e sino venti centesimi al materiale di artiglieria e genio spendendo in media 30 milioni all'anno; ridottili man mano a 142 milioni, noi non ne concediamo a codesto materiale che 7, 5, 4 centesimi, in media 9 milioni all'anno; mentre nè le dotazioni nè le piazze sono complete; mentre armi, piazze, dotazioni sono a rifare.

Cessiamo dall'imitare la Francia nella pertinacia a non voler trasformare il materiale da campo, nella lentezza a trasformare quello d'assedio, nella caponaggine di non mettere mano che da burla al sistema difensivo. Nè si creda che io ponga innanzi alla leggera queste affermazioni: i bilanci francesi, l'*exposé de la situation de l'empire*, l'ultima guerra le giustificano ad esuberanza.

A che giovarono, dei 36 milioni poco sopra ricordati, a che giovarono per la Francia 26 milioni e 1½ ripartiti in quattro anni sopra le 18 piazze più importanti? Giovarono a coprire le murature delle piazze, concetto architettonico, dacchè i potenti fuochi curvilinei distruggono oggi ciò che non si vede; servirono a lasciare Strasburgo senza forti staccati; servirono a lasciare incompleti, neppure terrapienati, i forti di Metz; servirono a non correggere la disposizione strategica delle piazze; servirono a dare a Metz, per maggior calibro,

l'antico calibro da 24; servirono a costringere il disarmo delle navi per armare Parigi; servirono a provare ancora una volta che le mezze misure dannose in tutto, sono perniciosissime alla difesa degli Stati.

Piuttosto che dalla Francia prendiamo esempio dall'Inghilterra, la quale da vent'anni con pertinacia costante, consigliata dai progressi delle nuove armi, non dal capriccio della moda o di nuovi sistemi, perfeziona le armi, migliora le sue piazze, i suoi porti con ingenti spese; come ne fanno fede i lavori attorno a Portsmouth, Plymouth, Chatham e destinò in quest'anno 25 milioni per le armi.

Prendiamo esempio da un piccolo Stato neutrale e posto sotto la salvaguardia dell'Europa. Esso, dal 1852 al 1861, destinò straordinariamente per l'artiglieria e le piazze 27,000,000; nel 1861, per completare Anversa 49,000,000, e 14,461,170 per trasformare le artiglierie da campo e da muro. In totale, dal 1852 al 1861 una spesa straordinaria di 90 milioni. Esempio, questo del Belgio, salutare di energia, di propositi, di opere, di razionali concetti militari; demolizione delle piazze disseminate, accentramento della difesa in Anversa, adozione dei perfezionamenti altrove introdotti nelle artiglierie, senza preoccuparsi a chi spetti l'invenzione, senza la smania di pretendere che l'invenzione sia paesana.

Se molto adunque noi spendemmo, molto più di noi spesero paesi da lunga pezza costituiti; la porzione delle spese attribuita al materiale del Genio e dell'artiglieria fu scarsa; cosa tanto più dannosa, dacchè esigua è la nostra produttività in fatto di armi, ed il rapido sviluppo delle fortificazioni incontra insormontabile ostacolo nel tempo.

Scendo ora ad esaminare più minutamente le proposte ministeriali.

Alla concausa con cui il Ministero le avvalorò fa corona un non minore laconismo da parte della Commissione.

Quali sono le condizioni del nostro armamento per numero e per qualità? Quali sono le condizioni delle nostre piazze? Che cosa abbiamo? Che cosa ci manca? A qual meta si intende?

Io vado sicuro che la Commissione avrà esaminato ogni punto della delicata materia, e non declinata la propria competenza; poichè a noi uomini politici spetta ascoltare i tecnici, coglierne le considerazioni salienti e pronunziarci; essendochè il nostro libero esame costituisca la forza dei Governi rappresentativi e ne garantisca l'avvenire.

Però, se la Commissione ci fu avara dei particolari imparati, ci sintetizzò il concetto che ebbe a formarsi della nostra debolezza militare in un ordine del giorno. Non è molto per sè; è troppo per chi sappia interpretarlo; è poco senza un impegno formale del Ministero unanime, il quale ci assicuri da tergiversazioni o de-steggiamenti; è nulla, se il Parlamento si acqueti prima che sia presentato un disegno di provvedimenti largo, sollecito, risoluto. Ed è utile, a mio credere, che

al Parlamento ed al paese ne sia fin da ora provata l'urgenza.

Ne tenterò la prova.

« Le nostre fanterie, scrive la relazione ministeriale, sono attualmente fornite di armi trasformate a retrocarica, le quali se, come armamento di transizione, poterono essere considerate abbastanza buone, nol potrebbero come armamento definitivo, avvegnachè per condizioni di tiro non possono competere colle armi perfezionate, delle quali altri eserciti sono provveduti o stanno provvedendosi. »

È un fucile, avvertirò io, inferiore al *chassepot* francese ed al fucile austriaco.

Al fine dell'anno assicurava testè il ministro della guerra, noi avremo trasformati 600,000 fucili: ed avremo speso, ricorderò io, per questa trasformazione, sui vari bilanci lire 11,512,000, un quarto di più della spesa preveduta. Nè me ne dolgo se, senza il bisogno di maggiori spese, si poterono veramente trasformare i 600 mila fucili ed i moschetti da carabiniere e da artiglierie; forse 175,000 armi di più del preveduto. Se ciò non fosse e si domandassero nuovi fondi, allora io direi eccessiva la trasformazione, e che trasformando i moschetti da artiglierie, si cedette più all'euritmia, che ad un bisogno reale.

Trasformate le 600,000 armi, quante ce ne restano nei diversi magazzini adoperabili? Forse un 100,000. Quante ve n'hanno in distribuzione presso la guardia nazionale? Non lo so. Non sarebbe utile, dove le guardie nazionali sono disciolte, che queste armi venissero radunate nei magazzini dei distretti per sapere almeno dove sono, conoscerne il numero, utilizzarle in caso di bisogno?

Oramai non fa d'uopo insistere sulla necessità del nuovo armamento della fanteria; tutti lo ammettono. Oramai il fucile rigato che, nato forse 30 anni prima si era veduto sorpassato dal cannone rigato, impostosi senza discussione non appena apparì sui campi di battaglia nel 1859, ha preso la sua rivincita. Il fucile non è più oggi detto il manico della baionetta non lo si deride più, fosse anche semplicemente rigato, peggio se a retrocarica, come ordigno da museo; non si sentenzia più che i nuovi fucili « hanno un pregio sì, ma non vanno esenti da inconvenienti e che non è forse la prima volta che quanto all'armi chi più corre arriva l'ultimo, » come stampava l'onorevole La Marmora nel 1860. Si accordino dunque queste nuove armi.

Basteranno 300,000 per un primo armamento?

Non lo credo.

Dal momento che il progetto ministeriale, che a giorni voi discuterete, sull'ordinamento dell'esercito, ci domanda un esercito che colla riserva complementare deve toccare i 500 mila uomini, limitare il primo armamento a 300 mila fucili equivarrebbe a crearsi imbarazzi e pericoli nei calibri e munizionamento promiscuo negli stessi corpi.

Nè mi persuade ciò che, in momenti di tentativi e prove, altra volta si usò di armare di armi diverse i migliori tiratori d'ogni compagnia. Napoleone I scriveva che alla guerra tutto quello che non è semplice non serve; e l'onorevole Ricotti, quando poco fa ordinava si distribuissero quei 10 o 12 mila fucili Remington, presi, come egli diceva, *felicamente* ai papalini, in ragione di 800 ad ogni reggimento di bersaglieri, cioè 200 per battaglione, poteva riflettere se non sarebbe stato più savio consiglio armarne completamente alcuni battaglioni.

Bisogna, adunque, affermare schiettamente essere necessario avere nel più breve termine possibile 500,000 fucili, non solo per acquistare presto un nuovo fattore di potenza; ma anche per sorpassare veloci il periodo critico dei calibri e delle munizioni promiscue.

A chi va affidata la costruzione delle nuove armi? Le nostre tre fabbriche d'armi governative di Torino, Brescia e Torre Annunziata dànno in media annualmente 30,000 armi di vecchio modello, possono darne al massimo 50,000: così almeno è scritto nelle relazioni ufficiali. La fabbricazione meccanica è quasi in esse sconosciuta; bisogna, per avere buone armi di piccolo calibro, introdurla, dotare quasi a nuovo di macchine codeste fabbriche.

Ciò posto, io riterrei utilissimo suscitare nell'industria privata un ausiliare economico e potente alle fabbriche governative. Cinquanta milioni di lavoro, assicurato in un tempo relativamente breve, sono un incentivo, un premio, un'esca che non si ripeterà certo due volte; e le fabbriche private, sorte con codesto incentivo, potranno vivere poi di altri lavori e di altra clientela.

Il controllo basta allo Stato per guarentire la bontà delle proprie commesse: allo Stato si conservi una fabbrica per esperimenti, modelli, perfezionamenti. Le quali considerazioni generali, dettate dalla condizione speciale delle nostre fabbriche, io avvalorerò più tardi, parlando della difesa del paese, la quale esige imperiosamente si spostino alcune di codeste fabbriche dai luoghi dove si trovano.

Se mi si opponesse che il nuovo armamento della fanteria francese fu in breve compiuto nelle officine governative, risponderai che il paragone non regge.

Anzi tutto, fino dal 1864 in Francia si era iniziata a St-Etienne una grande officina per la costruzione meccanica di 120,000 armi all'anno di vecchio modello; la fabbricazione meccanica per le armi di vecchio modello era stata nel 1865 introdotta a Tulle, Chatellerault, Mutzig, e cionullameno il *chassepot*, adottato nell'agosto 1866, non poté essere cominciato nelle fabbriche governative che nell'aprile 1867; nove mesi dopo. In secondo luogo, malgrado che le officine governative francesi fossero tanto potenti da costruire nel secondo anno, il 1868, 398,000 armi, e l'industria privata così sviluppata che dal 1867 al 1869 trasformò

a retrocarica 347,000 armi di vecchio modello, pur nondimeno dei 926,000 *chassepot*, che il Governo francese aveva al 31 dicembre 1869, 100,000 erano stati fabbricati a Liège, Maestricht, Placentia, Vienna, Birmingham e Brescia.

So bene che l'affidare la fabbricazione delle armi all'industria privata, incontra ostacoli di ogni maniera nelle prevenzioni, ripugnanze, abitudini militari. Questo non toglie che io ritenga necessario l'esercito si scarichi da cure industriali alla quali è disadatto e lo distraggono dalla missione per la quale è istituito. Questo non toglie che, occorrendoci quasi di rifare le officine governative, i capitali dell'industria privata, potrebbero utilmente sgravare le finanze dalla spesa di primo stabilimento; specie di anticipazione che verrebbe progressivamente risarcita colle annuali commesse.

Ed è questo un altro argomento per il quale io rimpiango la domanda fatta a spizzico, per le armi portatili, dal Ministero.

Infatti quand'anche nell'anno venturo egli venisse a noi con un disegno di legge complessivo, come la Commissione propone, il modo della fabbricazione sarebbe implicitamente pregiudicato dai fondi oggi concessuti e che verranno principalmente spesi per l'acquisto delle nuove macchine; sicchè nell'anno venturo, per non gettare il denaro speso, sarà giuoco forza proseguire nello stesso sistema. D'altra parte io veggio che oggi è impossibile trattare diffusamente questa questione, e, conoscendo da lunga pezza la pertinacia di proposito dell'onorevole generale Ricotti, mi conviene chinare il capo, limitandomi a raccomandare a lui che non si perduri nelle antiche ripugnanze verso i pochi nostri privati industriali, i quali, da noi negletti, pur seppero soddisfare alle esigenze di Governi stranieri.

E questo io parlo non per grette idee di protezionismo industriale; si tratta della nostra autonomia ed indipendenza per tutto ciò che riflette l'armamento del paese.

(Riposo di due minuti.)

Un'altra parte del credito di 6 milioni che ci vien domandato è di 3 milioni per artiglierie di grande potenza e pel riattamento delle piazze.

La Commissione, nel suo laconismo, ci svela che, di questi tre milioni, due sono destinati alle artiglierie di grande potenza, ed un milione per le fortificazioni della Spezia.

Io avrei preferito che la Commissione proponesse che cotesta spesa di tre milioni fosse addirittura ripartita, in due capitoli distinti del bilancio, così noi saremmo sicuri che veramente ogni somma si spenderebbe attorno all'oggetto per cui sarà concessuta; e dall'altro canto noi risparmierebbe molte torture a chi dovrà poi scrivere la storia dei nostri bilanci militari.

Cosa sono queste artiglierie di grande potenza? ne abbiamo noi? quante ce ne occorrono?

Ho udito si tratti di un grosso cannone da ventiquattro centimetri, di ghisa, cerchiato, rigato e caricantesi dalla culatta. Ho udito che ognuno di questi cannoni costa cinquanta mila lire. Ho udito che ce ne occorrono da 150 a 300: è, adunque, una spesa di dieci o quindici milioni verso cui ci avviamo. Perché iniziarla con nessuna notizia, con nessun documento, con poche parole?

Di bocche a fuoco, come queste, capaci di forare grosse corazze di 20 centimetri ne abbiamo noi? In una relazione ufficiale è scritto che nel 1866 furono commessi allo stabilimento Krupp 12 cannoni da ventidue centimetri, d'acciaio, rigati, caricantisi per la bocca; ed in un libro, che è testo per le scuole d'artiglieria, che nel 1870 di cotesti 12 cannoni ve ne avevano 9 in servizio. Uno scoppiò in quest'inverno al campo di San Maurizio.

Ce ne restano dunque otto! E so che i nostri cannoni, che seguono questi per potenza, cioè i cannoni di ghisa cerchiati, rigati caricantisi per la bocca, da 16 centimetri, sono inefficaci rimpetto alle più grosse corazzature. È, pertanto, questa una spesa che dovrebbe essere raccomandata e sollecitata da tutti coloro cui specialmente premono i nostri interessi commerciali e marittimi. È urgente, è necessario che le nostre città marittime, che i nostri porti siano sottratti alla balia, alla brutalità di qualcuna di quelle 336 navi a vapore da guerra, o di quelle 60 corazzate che da Tolone potrebbero loro piombare addosso in poche ore e questa sicurezza non si raggiungerà certo con 40 cannoni; chè tanti se ne possono gettare coi due milioni oggi domandati.

Troppo vi sarebbe a dire sulle artiglierie che ci occorrono per le coste e per le piazze: troppo pochi sono i dati e le cognizioni che io ho per discorrerne.

Avessimo avuto, come dovevamo avere, gli inventari, colle loro variazioni, del materiale d'artiglieria prescritti dalla legge di contabilità, qualche dato, se non ulsila specie, sul numero delle bocche a fuoco avrei potuto raccogliere. Ma noi ci contentammo di mutare e rimutare per ben quattro volte nelle varie leggi di contabilità la data, di cui gli inventari dovevano rappresentare la consistenza, stabilendola al 31 dicembre 1860, al 31 dicembre 1862, al 31 dicembre 1863, al 31 dicembre 1869; inventari o variazioni non avemmo mai: così, mentre mi occorre di andare a tentoni intorno al numero delle artiglierie, nulla posso dire della specie loro.

Una relazione ufficiale ci dice che al 20 agosto 1866 noi possedevamo in tutto, artiglierie d'ogni specie, da campagna, da muro e da costa, 7121 bocche a fuoco.

Allo stesso tempo ve ne erano commesse altre 1063; cosicchè a quest'ora, supposte eseguite le commesse, noi avremmo un 8184 bocche a fuoco, perchè

dopo il 1866 non furono più iscritte spese speciali per tale oggetto. Alla Commissione del bilancio del 1867 fu detto che noi possedevamo 7928 bocche a fuoco.

Tutto sommato noi avremo oggi un nove o dieci mila bocche a fuoco; tenuto anche conto di quel materiale d'artiglieria trasportabile che con una spesa di 9,591,772 12 fu, per convenzione stipulata il 28 febbraio 1867, comprato dall'Austria, e per regio decreto 29 settembre 1867 imputato al bilancio 1866.

La quale spesa di circa dieci milioni, e le due date della convenzione coll'Austria e della imputazione al bilancio 1866 mi tornavano in mente quando alcuni giorni sono discutevamo i consuntivi.

Noi avevamo l'obbligo di pagare all'Austria il materiale da guerra non trasportabile. Fu una clausola del trattato di pace che ci costò dodici milioni e mezzo circa, spesa che voi non troverete nemmeno iscritta sul bilancio della guerra, ma che è confusa insieme con altre sui bilanci della finanza del 1866 e 1867. Altri obblighi non ci incombevano e noi potremmo domandare se fu legale stipulare questa convenzione senza la riserva della sanzione del Parlamento; se fu opportuno indugiando di sette mesi la sua imputazione ad un bilancio, per aspettare che il Parlamento fosse chiuso e, ascrivendola al bilancio 1866, sul quale eranvi tuttora aperti i larghi crediti della guerra, sottrarla al nostro controllo.

Il decreto del 29 settembre 1867 fu un atto di solidarietà amministrativa male intesa: la convenzione del 28 febbraio 1867 un impegno eccessivo del danaro dello Stato; un impegno che si può affermare poco utile. Il materiale acquistato nel 1867 dall'Austria, si può affermare non essere stato certamente il più perfezionato, ed il Ministero Ricasoli acquistandolo cedette alla mania di afforzarsi di numero piuttosto che di qualità. Al 28 febbraio 1867 urgenza di armamenti non vi era, e noi potevamo benissimo dar tempo alle nostre fonderie, le quali sono capaci di gettare in un anno circa 2000 pezzi di vario calibro di ghisa e di bronzo, di prepararci le bocche a fuoco di forma regolamentare.

Tornando ora alle 9 o 10 mila bocche da fuoco che, come diceva, noi possediamo, si può concludere rimanercene, dedotto il traino da assedio e da campagna, per le piazze e per le coste, da 7 ad 8 mila. Bastano esse? Per rispondere adeguatamente a questa domanda bisognerebbe conoscere quali sieno le dotazioni normali delle nostre piazze per numero, per specie, per calibri; se vi siano o no deficienze. A questo riguardo non ho che indizi. So che l'armamento provvisorio stabilito nel 1868 per le piazze di Verona, Peschiera, Ceraino, Pastrengo era di 363 pezzi inferiore all'armamento austriaco; so che vi entravano ancora 254 cannoni lisci proscritti dalle norme regolamentari; che vi difettavano i mortai e gli obici. So che fra le bocche a fuoco ve ne sono non poche li-

scie dei modelli francese, austriaco, napoletano, e del piemontese, in parte pure lisce; so che armate, nel 1866, col materiale di modello regolamentare Casale, Alessandria, Pavia, Piacenza, Pizzighettone, Cremona, Rocca d'Anfo, Bologna, Ancona e Genova dal lato di mare, fu giocoforza, pei punti principali delle coste e piazze del mezzogiorno, adoprare il materiale liscio di antico modello napoletano, e si riuscì con grande stento a raggranellare 15 cannoni di ghisa cerchiati e rigati per ripartirli a Gaeta, Messina e Brindisi. Quindici soli cannoni rigati, badate!

Taccio delle artiglierie di campagna. Tre mesi sono il ministro della guerra, interpellato dall'onorevole Corte e da me, si mostrò persuaso che andavano alleggerite e trasformate a caricamento per la culatta. Io gli ricordo di sollecitare. Non invoco precipitazione; condanno la lentezza; lascio al ministro infondere al suo Comitato le proprie convinzioni; lascio a lui, distinto tecnico, sventare che i pretesti tecnici non coprano considerazioni di opportunità, delle quali sono giudici soltanto i poteri dello Stato; alle quali il Comitato, lontano ancora sgraziatamente dalla sede del Governo, forse inconscio si abbandona. Parlo della forza d'inerzia che anche qui, come in meccanica, è la più difficile a spuntare.

E, veramente, mentre Inghilterra, Belgio, Spagna, Svezia, Svizzera, Germania e Russia hanno adottato un modello d'artiglieria di campagna consimile, se non identico, io non capisco a che s'indugi.

Napoleone I a Sant'Elena scriveva: « L'artillerie fait aujourd'hui la destinée des peuples. » Gli avvenimenti del 1859 e 1870 lo hanno confermato, e la sanguinosa realtà ha a quest'ora fatta ragione dei sarcasmi di quell'artigliere francese che nel 1861, a proposito del fucile e del cannone prussiano, scriveva che in Germania, patria di Hoffmann, le cose più semplici prendono sovente una veste fantastica che sfuma non appena abbandonano la patria delle nebbie e dei sogni!

Dall'artiglieria alla polvere il passo è breve.

Il nostro polverificio di Fossano può dare in un anno 500,000 chilogrammi di polvere da guerra; 250 mila ne può dare il polverificio di Scafati. Alle dotazioni normali, secondo seppe la Commissione del bilancio, mancavano nel 1870 due milioni di chilogrammi. Il consumo normale annuo è di circa 500,000 chilogrammi per l'esercito, per la marina e pei corpi dipendenti dal Ministero dell'interno e della finanza. Non sarebbero quindi che in capo ad alcuni anni completate codeste dotazioni coi mezzi nostri.

Non credo che l'industria privata in Italia sia in condizione di aiutarci; credo che impòrti bastare a noi stessi; veggo che il polverificio di Fossano, alle porte della Francia, ci verrebbe tolto da una prima invasione. Nel 1861 poco corse non ci mancasse la polvere

per assediare Gaeta, esitando la Francia a vendercene; nel 1866 non avevamo in magazzino che 2,700,000 chilogrammi di polvere allo scoppiare della guerra, mentre la dotazione doveva essere di sei milioni di chilogrammi, sicchè fummo costretti a comprarne 1,100,000 chilogrammi in Inghilterra, a commetterne in Belgio 250,000 chilogrammi, a preparare nei nostri polverifici della polvere da mina piccola per sostituirla alla polvere da guerra; poichè la Francia considerava le polveri e le armi come contrabbando di guerra.

Così mentre in tempo di pace esperimenti, cautele, uniformità ragionevoli s'accoppiano talvolta ad esclusioni e meticolosità irragionevoli; venuta la guerra si cade nell'estremo opposto; quasi che lo stato militare d'un paese fosse fatto per funzionare regolarmente soltanto in tempo di pace!

La creazione d'un polverificio è adunque, a mio avviso, una necessità; imperocchè gli attuali appena sopperiscono al consumo annuo, e fra di essi quel di Fossano, per la sua giacitura, non deve essere ingrandito; il nuovo si collochi in una regione centrale dove tardi scenda la guerra guerreggiata.

Vengo all'argomento il più difficile, il meno trattato, il meno discusso; parlo delle fortificazioni.

Dal 1862 vi studia la Commissione di difesa. Con qual pro? Noi ne ignoriamo i concetti, le proposte. Alcuni ufficiali generali e superiori del Genio ruppero; non ha guari, il pauroso silenzio. Con quale utile? Con nessuno, se l'assegnazione di una somma insignificante per la Spezia ne dovesse essere il risultato. Però dagli scritti di questi ufficiali del Genio emergono, intanto, gravissimi apprezzamenti sulle condizioni difensive del nostro territorio.

Delle diciassette strade rotabili che scendono in Italia attraverso le Alpi, ed i cui nodi sono nelle nostre mani, sette sole asserragliate: Ventimiglia, Vinadio, Fenestrelle, Exilles, Bard, Rocca d'Anfo e Rivoli.

Aperta la frontiera orientale, aperta la frontiera verso Svizzera, cioè senza ostacoli naturali in nostra mano; debolissimo, dopo la dimezzata valle della Roia, il tratto di frontiera verso Francia, che, attraversato dalla strada della Cornice, battuta tutta dal mare, male può chiudersi, peggio è ora chiuso a Ventimiglia. Superata Ventimiglia, numerose discese, attraverso l'Appennino ligure, mettere nella valle del Po.

La difesa della valle del Po disseminata; l'espressione, direi la confusione, dei due concetti che tuttora dividono il campo militare; piazze e bicocche sul Po per consenso alla scuola che lo reputa sola nostra base di operazione razionale; piazze e bicocche sugli affluenti della riva sinistra del Po, per non disgustare la scuola opposta. Nulla sull'Appennino; nulla al di qua di questo; nulla, o quasi, se ne toglieate Ancona e Gaeta, che ci metta in grado di prolungare la difesa cogli

uomini, col denaro, colle sussistenze onde abbonda l'Italia, peninsulare ed insulare, vale a dire circa dodici milioni di popolazione.

Il nostro solo arsenale marittimo, Spezia, che a quest'ora ci costa 50 milioni, esposto ad ogni attacco, e non certo messo al coperto col milione che oggi ci chiede l'onorevole ministro della guerra. Questo milione andrà a raggiungere i tre milioni che nelle fortificazioni della Spezia furono spesi dal 1857 in poi, per costruire un forte sulla vetta dell'isola Palmaria, e la batteria della scuola nella Palmaria stessa, per costruire la batteria della Castagna, riattare il vecchio forte di Santa Maria ed aprire quella strada tendente alla vetta della Castellana, dove si doveva erigere un forte che mai non si costrusse. Non è con un milione che si potrà metter mano alla diga indispensabile, od a qualcosa che ne tenga le veci; non è con un milione che si potrà completare un sistema di difesa; iniziato quando le artiglierie non avevano la gittata attuale; basato sul concetto di non precludere l'adito del golfo alle flotte nemiche, ma bensì di combatterle quando vi fossero entrate; destinato a proteggere un arsenale da situarsi al Varignano, mentre invece ora l'arsenale è in fondo al golfo ed al Varignano, abbiamo messo i galeotti o gli appestati di febbre gialla!

Livorno, Civitavecchia, Napoli, Castellammare, Sicilia, Sardegna, Bari, Brindisi, tutta la costa occidentale-adriatica esposta ad un insulto.

Fra le piazze, qualcuna che pure gode di certa fama, e non tra il volgo, Alessandria, il perno, il centro di tutta la nostra difesa verso Francia, detta per le stampe da un generale del Genio, membro e segretario della Commissione di difesa, incapace di resistere due giorni.

Verona impotente a sbarrare la valle dell'Adige, debolissima nei fronti verso oriente, detta dallo stesso generale troppo lontana dalla frontiera orientale, da lui giudicata un pericolo, se l'esercito, attirato a manovrarvi intorno, venisse, come a Metz, staccato dalla sua base, l'Italia peninsulare.

Bologna distante da Piacenza 150 chilometri, precisamente quanto Strasburgo da Metz. Alessandria, Piacenza, Bologna, Mantova, Verona, nè tracciate, nè munite come ora esigono la lunga portata e la grande potenza delle artiglierie.

Ebbene, signori, tutto questo è troppo, e non è tacendolo, dissimulandolo, ingannandoci a vicenda che vi porremo rimedio!

Vivono, è vero, tuttora, i seguaci della scuola spartana, i quali gridano essere il robusto petto dei cittadini l'ottimo dei baluardi. Questa scuola ha per proseliti le anime fiere che ritengono l'esercito e la nazione temprati ad immagine loro; essa abbarbaglia e conquide le anime ingenua che reputano la divisa, il buon diritto, convertano ogni cittadino in un eroe. Infine le

fanno rumoroso plauso tutti coloro i quali, menti troppo acute per eguagliare una battaglia ad una tragedia, sanno però che gli uomini si conducono colle parole, coll'orpello, coi pregiudizi. E se insieme a questi ultimi potrei tirare la somma delle scuole, degli ospedali, degli ospizi, delle strade, dei ponti, dei porti che si potrebbero istituire, costruire, aprire, scavare col danaro che costerebbero le piazze, io so anche che questi s'imbrancano con coloro che non se ne intendono solo per darla ad intendere.

Altri, cogli esempi della recente guerra francese, pretendono dimostrare addirittura l'inefficacia anzi i danni delle piazze; e trovano facili consensi perchè un esempio, un fatto contemporaneo, è come una testimonianza vivente che scansa la fatica e lo studio di ricercare quelle testimonianze morte che sono le cause complesse, prossime o remote, del mal esito di una guerra.

Il fucile Dreyse non vinse la campagna di Boemia? Il cannone rigato non vinse la campagna del 1859? Oh perchè non potranno le piazze essere state la causa unica dei disastri francesi!

Ebbene, sia: le piazze furono le sole colpevoli della disfatta francese; ma perchè? Perchè tatticamente cattive, strategicamente mal disposte. È forse questa una novità?

Un generale francese di artiglieria, il generale De Blois, esaminate le condizioni difensive della Francia, e ricordato come dal 1712 al 1815 la frontiera artificiale di Luigi XIV, fosse stata rotta per cinque volte dall'invasione straniera, scriveva sin dal 1867:

« Il est impossible de ne pas envisager avec appréhension l'état actuel de nos frontières et de ce système de défense qui n'a jamais été qu'une œuvre incomplète. Les mesures à prendre pour l'améliorer devraient être en ce moment la grande préoccupation des hommes qui sont responsables de la conservation de notre indépendance... La France ne tardera peut-être pas à se jeter de nouveau dans les hasards de la guerre. Espérons qu'elle saura faire respecter son droit, qui est celui des faibles et des opprimés. Ce n'est pas aux jours du triomphe qu'il est utile de parler de fortification; mais il faut songer à toutes les chances et ne pas oublier que, quelle que soit la valeur de nos soldats la victoire est dans les mains de Dieu. Faisons donc entrer dans nos combinaisons l'hypothèse d'un revers; et rappelons-nous qu'une des principales causes de la chute rapide de Napoléon, provint du mauvais état dans lequel se trouvaient les places françaises à la fin de son règne et du peu de cas qu'il fit de la fortification, cette amie dans les mauvais jours. Ne retombons point dans sa faute et occupons-nous sérieusement de doter notre pays d'une force intérieure qu'il ne possède pas et qui pourrait être la cause de son salut dans un moment de détresse. »

Sintesi scientifica della coscienza del paese; di quella coscienza di debolezza che s'incarnò, nel 1840, nelle fortificazioni di Parigi; di quella coscienza di debolezza che fu il movente della politica francese dal 1850 al 1870; annullamento dei trattati del 1815, acquisto alla Francia delle naturali frontiere.

Sentenza che, non saputa intendere nelle sue conseguenze, ebbe conferma a Froeschwiller ed a Forbach, dove l'esercito fu colto sparpagliato. Sentenza che, non ascoltata, fece abbandonare le piazze in tali condizioni e con tali deficienze di armi, di artiglierie, di vettovaglie, di polvere che, scorrendo le lacrimevoli vicende della Francia, non si può a meno di esclamare: *Quos vult perdere, Deus amentat!*

Vi basti che il generale Coffinières, comandante la piazza di Metz, ebbe a dichiarare in un Consiglio di guerra che la piazza, abbandonata a se stessa, non avrebbe resistito 15 giorni; vi basti che a Strasburgo, sopra 12,000 uomini di guarnigione, non vi era che un solo reggimento saldo, l'87°, poi 4000 a 5000 guardie nazionali mobili, ed il resto sbandati; non un distaccamento del Genio, e per artiglieri una sola compagnia di marinai.

Se meraviglia vi ha, è che Strasburgo abbia durato due mesi e resistito a trentotto notti e trentotto giorni di bombardamento, e non sia caduta che dopo l'apertura di due breccie e la presa di due lunette.

Troppo in lungo mi condurrebbe il discorrere delle difese di Parigi e di Metz; la fame, la squallida fame, cioè l'imprevidenza, le conquistò!

Nè fu Metz che condusse l'esercito a Sedan; fu, se volete, il concetto politico anteposto al concetto militare che consigliava al Mac-Mahon di ripiegare su Parigi; o, se preferite, fu l'errore militare di considerare Parigi come una grande piazza ordinaria, la quale poteva bastare a se stessa, senza il concorso dell'esercito attivo; e non come un grande perno strategico che, per valere come tale, esigeva il concorso dell'esercito attivo. Errore insinuato di lunga mano, fra i militari francesi, dagli scritti della Commissione nominata nel 1818 da Gouvion St-Cyr, da quelli del Comitato del Genio, del generale Rogniat e sin dalla relazione del colonnello Lamy intorno alla legge sulle fortificazioni di Parigi.

Ma lasciando gli esempi altrui, come possiamo noi Italiani, disdegnare le piazze! Non furono desse, in nome di Dio, che nel 1848 rovesciarono la nostra fortuna? Non furono desse che nel 1849 ci permisero l'ultima protesta contro lo straniero a Venezia ed a Roma? Non furono esse che nel 1859, malgrado Montebello, Magenta, Palestro, Solferino e San Martino ci arrestarono a Villafranca? Non furono desse che nel 1866 ci impedirono, come avremmo forse potuto malgrado Custoza, procedere oltre Mincio, dare la mano ai corpi intatti sul basso Po, proseguire quella guerra ad oltranza, che non lontane rivelazioni, fatte in que-

st'Aula dal generale La Marmora, manifestarono essere nei disegni del nostro alleato?

Avete voi dimenticato, ha dimenticato Borgoforte il ministro della guerra?

A me non spetta, nè mi sentirei da tanto, esporvi un disegno di fortificazioni. Lo sbarramento permanente delle venute alpine, a cominciare da quelle di Francia, è per me un'opera necessaria. Diffatti, codesti sbarramenti equivalgono a del tempo messo in serbo durante la pace in previsione della guerra (*Bene!*); e il difetto di tempo è il maggiore pericolo, pel prorompere improvviso delle odierne guerre, che pende sui paesi come il nostro, nè organati, nè totalmente organabili militarmente per territori; perchè corrono il rischio di essere colti in quello che fu detto flagrante delitto di mobilitazione.

Ma, data anche una tempestiva mobilitazione, i numerosi eserciti d'invasione essendo obbligati, per attraversare montagne inospitali, come le Alpi, a dividersi e suddividersi in più colonne, si trovano in un momento di crisi che giova al difensore di prolungare; anche perchè le varie colonne, diversamente soffermate, è ben difficile possano procedere d'accordo e congiungersi nel luogo, tempo e modo prestabiliti.

Se i passi alla Boemia fossero stati nel 1866 in qualche guisa muniti; se qualcuno degli scontri che prece-dettero Sadowa avesse ritardata la congiunzione, delle divise e suddivise tre armate prussiane, sul campo di battaglia; se soltanto di poche ore fosse stato ritardato l'arrivo del principe reale a Chlum, quale sarebbe stato l'esito della guerra?

E sceso l'invasore nella penisola italiana, trovi sul Po la nostra base di operazione robustamente apparecchiata da Alessandria a Bologna, non trovi altre piazze, o facile conquista indi utilissimo sussidio al nemico, o che strenuamente contrastate dall'esercito lo staccherebbero troppo dalla regione peninsulare.

Alle fortificazioni, dal 1860 in poi, noi abbiamo destinati straordinariamente 47 milioni, e prima ad Alessandria 5 milioni; a Casale, 3,571,986 lire; alla Spezia 3,000,000; in tutto, circa 58,500,000 lire.

Le otto piazze nuove della valle del Po, Casale, Alessandria, Pavia, Piacenza, Pizzighettone, Cremona, Bologna e Ancona, costarono 48,000,000 con una media di 6,000,000 ciascuna. Le due maggiori, Piacenza e Bologna, poco più di 8 e 15 milioni.

Or bene, queste cifre sono bastanti di per se stesse a fare testimonianza, per chi abbia idea della ampiezza delle piazze odierne e della quantità di ricoveri alla prova onde debbono essere fornite; per chi abbia in mente che oggi a corazzare e blindare una sola batteria si richiede un mezzo milione, del di più che rimane a spendere.

Del resto queste cifre non debbono scoraggiarci e non ci scoraggiranno, per poco che noi ci riportiamo ai tempi in cui le decretate fortificazioni di Bologna, affermazione certo non infruttifera della volontà dei

popoli dell'Emilia, furono saldo anello fra l'Alta Italia e la Toscana; anello indispensabile alla catena della unità.

Ma, perduta la valle del Po, non è perduta l'Italia. Alla difesa dell'Appennino debbono concorrere sbarramenti campali, eretti mentre la guerra si svolge nella valle del Po, ma studiati fino da ora, evitando che, come nel 1866, codesti studi si facciano a guerra finita.

Va difesa la valle dell'Arno; va difesa la valle del Tevere: conviene che la difesa, indistreggiando passo a passo, trovi soccorso d'armi, di vesti, di viveri, di vettovaglie, di magazzini, di depositi, di opere di piazze: bisogna che le popolazioni dell'Italia centrale e meridionale scorgano, a chiari segni, che ad esse farà scudo l'intera nazione per un'invasione che proceda dal nord: bisogna che coteste popolazioni dell'Italia centrale e meridionale si persuadano che numerosi sbarchi per parte delle potenze continentali finitime non sono la cosa più probabile: bisogna che veggano e sappiano che, per contrastare i piccoli sbarchi, la flotta, le guarnigioni delle città marittime, corpi opportunamente disposti ed afforzati nell'interno, sono sufficienti: bisogna che si persuadano che coteste guarnigioni schiaccerebbero le fazioni che alla vista dello straniero osassero alzare il capo.

Non scendo a maggiori particolari. Veggano i tecnici se Foligno, se Passignano, se Chiusi, Radicofani, Roma, Capua od altre o quali città debbano essere fortificate. Io non mi pronuncio, io chieggo, ad ogni modo, che siano poche, il meno possibile, ma buone. Io mi pronuncio invece con ogni energia contro le opposizioni che sorgono appena corre voce si volga lo studio a preparare la difesa al di fuori della valle del Po; quasi ch'è l'Italia degli Italiani fosse sempre quella che, preda ora degli Austriaci ora dei Francesi, obbligava il dominatore a ripiegarsi al nord non appena la sua ritirata per la valle del Po fosse minacciata.

E quanto al pensiero che ho udito ventilare di fortificare Roma, prima di respingerlo, si ricordi che Vienna, non fortificata, nel 1809 si arrese alla luce di pochi incendi appiccicati da una batteria di 30 obici di campagna, sebbene l'arciduca Carlo corresse in suo soccorso.

Ed ora una parola sui nostri stabilimenti militari.

Anche ammessa preparata la difesa delle Alpi e della valle del Po, se noi manteniamo questi stabilimenti accentrati come sono in Torino, l'invasore, appena sceso in Italia, li avrà nelle mani.

Taccio delle scuole militari e dei Comitanti esistenti pure in Torino; ma la maggiore fabbrica di armi, l'officina di costruzione, il laboratorio pirotecnico, il laboratorio di precisione, l'opificio meccanico, il laboratorio farmaceutico dovranno più a lungo rimanere a Torino? Dovrà più a lungo rimanere a Fossano il maggiore polverificio nostro? Io lo riterrei perniciosissimo. Sarebbe pericoloso e dannosissimo vincolare

l'azione dell'esercito difensivo alla protezione di codesti stabilimenti: e del resto una battaglia perduta ci ridurrebbe quasi senza risorse militari.

Anzi affermerò schietto che, dopo muniti i passi alpini verso Francia, lo spostare codesti stabilimenti militari, è a mio avviso una fra le opere più urgenti. E spero che i miei colleghi torinesi, considerando che io, sebbene deputato di un'altra provincia, pure risiedo abitualmente non lungi da Torino, riconosceranno che io parlo ispirato da profondo convincimento e non da mal animo verso quella benemerita città.

Arrivato al termine di questo troppo lungo discorso, mi si affacciano mille obiezioni.

Che volete mi domanderà taluno?

Se io avessi autorità per chiedere, con speranza di esaudimento, io chiederei addirittura che sui bilanci della guerra degli anni 1871 e 1872, fosse, fin d'ora, aperto un credito di 80 milioni; dei quali 20 per la fabbricazione delle armi di piccolo calibro a retrocarica; 10 milioni per le nuove artiglierie di grande potenza, e di 50 milioni per le fortificazioni. Ma siccome io so bene che questa mia proposta non sarà accettata, così metto al coperto la mia responsabilità; rimpiango il non fatto; condanno le esitazioni del Ministero e raccomando da ultimo con calore l'ordine del giorno della Commissione. Altri adesso mi dirà: voi chiedete molto danaro; troppo danaro...

Voce. Non lo dirà nessuno.

FARINI. Me lo dirà certo il ministro delle finanze, e aggiungerà: d'onde ricaverete questo danaro?

MINISTRO PER LE FINANZE. Questa è la questione.

FARINI. Or bene, signor ministro delle finanze, io non nego di chiedere molto danaro; ma io fo osservare a lei ed alla Camera che, quanto più si aumenti la nostra potenza militare per armi e piazze, tanto più ci sarà poi facile e non pericoloso economizzare annualmente sui bilanci della guerra e trasformare progressivamente l'esercito per modo che, ad una scarsa forza tenuta sotto le armi, facciano all'occasione rincalzo, grosse riserve territoriali; e tanto più ci sarà lecito evitare gli sbalzi improvvisi di forza, di effettivo e di spesa per ogni menoma perturbazione europea; come ci occorse nel passato anno, quando, per rimanere spettatori inerti di una lotta combattuta altrove, noi dovemmo concedere 50 milioni al Ministero della guerra.

La spesa adunque straordinaria che sollecito, che invoco, che prego per armi e piazze e che vorrei avere grande autorità per persuadere la Camera a concederla, costituirà una specie di risparmio, un capitale immobilizzato, un'anticipazione chiesta all'avvenire, e che, per conseguenza logica delle stesse idee dell'onorevole Sella, dovrebbe essere addossata all'avvenire; a quell'avvenire di cui sarà sentinella vigile e costante; a quell'avvenire che i nostri posteri godranno prospero e sicuro da pericoli.

Altri mi rinfaccierà: ma che andate farneticando di pericoli: il Ministero è responsabile e, se esso non si allarma, esso che ne sa bene più di voi, a che andate voi turbandoci con paurosi fantasmi!

Il Ministero è responsabile. Sta bene. Ma vi hanno responsabilità tanto enormi che si riducono ad una parola vuota di senso!

Parlate della responsabilità legale? Chi ne chiederebbe o renderebbe conto se, per imprevidenza di uomini od avversità di casi, andasse spezzato o solo turbato l'edificio nazionale?

Parlate voi di responsabilità morale?

Signori, qui non si tratta di avventure dinastiche, di trattati, di alleanze da noi ignorate od osteggiate: la incertezza, i pericoli della situazione attuale, sono la conseguenza di un voto della nazione, da molti di noi promosso e caldeggiato, da nessuno contrastato, da tutti applaudito.

Tutti dunque, o signori, noi tutti ne siamo responsabili.

Anzi, se codesta responsabilità potesse essere graduale, la maggior parte incomberebbe sopra coloro i quali, avendo sin qui sorretto la politica del Ministero e il suo sistema finanziario, oggi, allo svolgersi di questo sistema finanziario, venissero a produrre una crisi ministeriale, una turbazione politica.

Quante volte al tempo dei ministri La Marmora, Ricasoli e Menabrea, rinnovati malgrado i voti contrari del Parlamento, non udimmo noi susurrare questa suprema giustificazione: esigerlo interessi superiori che dai successori potrebbero essere compresi.

Or bene da un mutamento ministeriale, ditelo schietto, non vi pare probabile che possa succedere in questo momento una perturbazione? A me, avversario del Ministero; a me che il presente Ministero riguardo come un minor male fra i peggiori possibili (*Ilarità*) questa perturbazione salta agli occhi in tutta la sua evidenza.

Ma alla Camera e soprattutto ai miei avversari la mia poco autorevole parola non basta.

Interrogate i vostri oracoli.

Ne chiedete all'onorevole Minghetti?

Voi l'udiste, ieri, affermare essere necessario che il Ministero resti; l'udiste affermare essere necessario che il Ministero trasporti non solo materialmente, ma moralmente ancora la capitale a Roma, per sperimentare egli stesso la legge delle garanzie accordate al Pontefice. Io son certo che se oggi interrogaste l'onorevole Minghetti, egli non si disdirebbe. Anzi egli, autore della Convenzione del 15 settembre 1864...

Una voce a destra. È morta.

FARINI. Se è morta non la voglio far rivivere.

PRESIDENTE. Non badi alle interruzioni, continui il suo discorso.

FARINI. Anzi egli, autore della Convenzione del 15 set-

tembre 1864, da me votata, applaudita in sulle prime da tutta Italia, poco dopo, per le contrarie interpretazioni, maledetta come una mistificazione; egli, l'onorevole Minghetti, vi direbbe come, sceso dal potere, si sentisse molte volte stringere il cuore dall'ansia, dal timore che i successori suoi, inconsci dello spirito che informava quell'atto, male avvisati ne compromettessero il fine e ci conducessero a perdere quella Roma che egli aveva assicurata capitale d'Italia. Di codesta sua ansia voi troverete chiari e numerosi segni negli annali parlamentari; soprattutto, quando si discusse la formazione della legione d'Antibo e la missione del generale Dumont presso la stessa legione.

L'onorevole Minghetti, io sono sicuro, vi direbbe ancora che egli, pronto a servire il proprio paese in qualsiasi condizione, dalla più umile alla più sublime, coll'ingegno e col braccio, egli non si sentirebbe autorità, energia, e forza sufficiente per condurre il paese, fino a quando regni l'attuale Pontefice, sino a quando le sue pretese siano patrocinate dal cardinale Giacomo Antonelli. (*Mormorio a destra*)

Interrogate voi l'onorevole Ricasoli?

Potete interpretare la sua assenza, il suo silenzio durante tutto quanto quest'importante scorcio di Sessione: da questo silenzio e da questa assenza voi potreste arguire che, certe sue recenti manifestazioni sulla riforma cattolica in Italia, ecciterebbero l'animavversione, fomenterebbero le esigenze dei cattolici, come d'altro lato gli ultimi atti dell'ultima sua amministrazione non affiderebbero all'interno.

Ne interrogate voi l'onorevole La Marmora?

L'onorevole La Marmora vi risponderebbe ciò che già egli, reduce da una missione in Francia, dopo Mentana, stampava il 2 gennaio 1868, indirizzandosi ai propri elettori di Biella, vale a dire che, « una nazione saggia non può arrischiare il certo, che è molto, immenso, cioè 25 milioni d'italiani uniti per la prima volta dopo secolari discordie, per l'incerto, che è poco... Nelle presenti condizioni degli animi in Italia, ove la capitale venisse trasferita a Roma, la confusione amministrativa che ci rode si convertirebbe in un'anarchia che inesorabilmente ci divorerebbe. » Egli vi soggiungerebbe che colle sue bibliche allusioni alla terra promessa ed a Gerico ne' suoi recenti *Quattro discorsi*, vi ha provato di non avere mutato concetto, malgrado la sua dimora in Roma come luogotenente del Re, e che quindi egli non potrebbe utilmente addossarsi il carico dello Stato.

Diffidenza all'interno, maggiori esigenze all'estero siederebbero dunque a fianco dei nuovi uomini che si sedessero su quel banco, ed il sentimento della reciproca responsabilità, come impone agli attuali ministri il dovere di rimanervi compatti, non uno più, non uno meno, così impone all'antica maggioranza debito d'onore il mantenerveli. E cotesto sentimento suggerirà al Ministero maggiore parsimonia nel chiedere alla

maggioranza larghezza maggiore nel concedere, e di questa larghezza fu lieto presagio l'intimazione tragica fatta avanti al Ministero dall'onorevole deputato Massari, la quale per me significò:

Vivrai tu dunque!
Nostra mercè vivrai. (*Si ride*)

E per giudicare dei pericoli che io vedo, delle minacce che odo, dei fantasmi che evoco, gli occhi, gli orecchi, la memoria, la memoria soprattutto, bastano.

L'uomo che oggi sta a capo del Governo francese, e che, domata oramai la guerra civile, ne avrà in mano le sorti, o dovrà cedere alle esigenze conservative rinfocolate dalle scelleratezze alle quali assistiamo, giudicava da lungo tempo la nostra unità e manifestava la sua opinione sulla questione romana.

Vi prego di un momento di indulgenza: uditene le parole:

Il 14 marzo 1867, al Corpo legislativo, il signor Thiers diceva a proposito dell'unità nostra: « Quand il a été question de l'unité italienne, oh !, quant à moi, je n'ai jamais hésité, jamais; j'ai toujours dit que le jour où cette question s'élèverait, si j'avais l'honneur de diriger les affaires de la France, tout ce que j'aurais de force je l'emploierais pour empêcher l'unité italienne. Ainsi, la liberté pour l'Italie, oui, l'unité non. Je le répète, c'est ma conviction... »

« Est ce nous qui avons fait l'Italie oui ou non? On me dira peut être en Italie que ce n'est pas nous... l'Europe dira que c'est nous, nous seuls, qui avons fait l'Italie. »

Parlando poi dell'indebolimento dell'Austria, afferma non essere l'Italia l'alleata della Francia, come lo provò nel 1866 unendosi alla Prussia « pour porter à la France un coup dont elle ne pouvait se dissimuler la gravité!... Le droit des peuples savez-vous sur quoi il se fonde? Sur leur sang... Mais leur droit avec quoi l'ont ils fondé les Italiens? Avec le sang de la France... *Une voix.* Et avec son argent. »

Deivando poscia l'unità germanica dall'unità d'Italia, soggiunge che al tempo della guerra di Danimarca bisognava la Francia dicesse alla Prussia: « nous avons souffert un comte de Cavour en Italie, un roi Victor-Emmanuel en Italie, nous ne les souffrirons pas en Allemagne; » e che all'Italia bisognava, nel 1866, intimare: « C'est assez! nous vous avons créés, mais non pour que vous bouleversiez l'Europe à nos dépens. »

Ed al 4 dicembre 1867, a proposito della quistione romana e della unità d'Italia, ecco le opinioni dello stesso signor Thiers:

« Vous n'avez fait aucun heureux dans ce pays, ni le Pape, ni l'Italie, ni nous non plus... ce qu'il y avait de plus sérieux dans cette révolution c'était l'ambition du Piémont. La Sicile est toujours détachée, Naples toujours prête à s'insurger, Milan frémissante, Turin

plus irrité que jamais et disant presque tout haut qu'il rompra lui même l'unité. (*Si ride*)

« Je ne crois pas aujourd'hui, au moment on nous parlons, je ne crois pas le danger très-grand de voir les deux questions d'Italie et d'Allemagne se résoudre en même temps. »

Ma poi continua dicendo che in Italia vi sono i matti e gli abili, e che i secondi andranno a Roma (vedete presagio!) cogli alleati che li condussero a Venezia; sicchè bisogna intimare all'Italia:

« Sachez bien que, dans aucun cas, je ne vous abandonnerai le Pape; dans aucun cas... Je vous ai sacrifié tout mes intérêts; pour vous j'ai laissé consommer en Europe la plus grande révolution des temps modernes; pour vous j'ai laissé douter de ma parole, mais enfin il y a quelque chose que je ne peux pas vous abandonner: c'est mon honneur; pour vous j'ai compromis ma réputation; c'est ma réputation de bonne foi, non je ne le puis pas... et si les fous (Italiens) l'emportaient sur les habiles et l'unité italienne se jeterait sur votre épée, alors vous feriez ce que ferait un homme de sang froid, de courage et de cœur quand il est engagé, malgré lui, contre un fou; il ne se sert pas de son épée pour le tuer, il s'en sert uniquement pour se couvrir. Et si cependant l'unité italienne se blessait elle-même, ce n'est pas vous qui l'auriez détruite, c'est elle qui se serait détruite da sa propre main. » (*Bisbiglio a destra*)

Alla vostra meditazione, o signori, io raccomando questi giudizi sul nostro passato, che per me suonano minaccia per un avvenire che è l'oggi.

Questi giudizi, queste minacce sono, a mio avviso, il più eloquente commento ai pronostici di sicurezza che altri potesse venire a farci sudando su Grozio, Wattel, Puffendorf, Martens per rassicurarsi sul nostro buon diritto. Codesti giudizi, codeste minacce io vorrei vedere scolpite sulle pareti di quest'Aula: sieno almeno infitte nella vostra mente.

E sia presente alla vostra memoria che nel 1849 la spedizione di Roma all'interno ed all'estero divenne la formola politica di quel partito politico detto dell'*ordine* che, dopo commozioni sociali, dominò un'assemblea repubblicana e che domani, forse, ne dominerà a viso aperto un'altra.

Sia presente alla vostra mente che troppo spesso le guerre fecero ufficio di revulsivo ai mali politici e sociali delle nazioni, e che una facile guerra, una specie di crociata contro l'Italia, riputata divisa ed imbellè, sarebbe cemento ai partiti, discordi in tutto, meno che nella smania di ricuperare alla Francia il prestigio militare perduto e di risarcirla dei danni sofferti.

Sia presente alla vostra mente che i popoli, come gli uomini, operano più spesso trascinati dagli impeti della passione che guidati dal filo della ragione e dallo stimolo dell'interesse.

Siano presenti alla vostra mente le grida d'insulto

e di rivincita gettate dai prigionieri di Roma; nè dimenticate i già zuavi papalini, oggi al servizio di Francia.

E se, malgrado questo, qualcuno scrollasse ancora il capo in segno di beata, imprevedente sicurezza, a me non rimarrebbe che gridare col guerriero greco: « Potente Iddio, rendi a noi la luce, poi combatti contro di noi. » (Bene! Bravo! a sinistra e al centro)

(Breve pausa.)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Englen.

ENGLÉN. Onorevoli colleghi, lasciamo la questione militare per entrare un'altra volta nella questione civile. Non tema la Camera che io voglia inopportuna- mente ingolfarla di nuovo in un esame critico generale del nostro bilancio. Dopo sì dotti e sì splendidi oratori, io sento il dovere di non trattenere a lungo la Camera, e di limitarmi ad una discussione precisa e concreta. D'altronde io soffro troppo di non trovare in tutti la brevità, per non desiderare che altri la ritrovino in me stesso.

La Camera non deve sorprendersi, se da questi banchi si faccia la difesa di un progetto d'iniziativa ministeriale; questi casi saranno da ora in poi assai frequenti; poichè dopo essersi risolta la più grave delle questioni politiche, la quale manteneva quasi una barriera fissa e perenne fra le due parti della Camera, ne segue che da ora in avanti si vedrà indistintamente votare a favore o contro il Ministero, da questa come dall'altra parte della Camera. Ormai noi non dobbiamo attendere ad altro che a raggiungere l'economia, la legalità e l'ordine. Questi sono i soli e veri bisogni del paese, ed io spero che tra breve intorno ad essi si raggrupperanno tutti gli uomini onesti e veramente amanti della cosa pubblica.

Adunque io sono favorevole a quella parte del progetto del Ministero riguardante l'emissione della carta preferibilmente all'emissione della rendita.

Prima di esporre il mio giudizio io ho lungamente esitato, poichè esso era opposto a quello dei miei amici e specialmente di alcuni i quali io pregio altamente e reputo uomini assai competenti.

L'economia politica non è scienza esatta, ed è permesso sostenere opposte tesi e con eguale probabilità di vero.

Io trovo nella legge proposta dal ministro piuttosto un argomento di lode allo stesso; poichè, se l'onorevole ministro delle finanze avesse voluto esimersi dagli imbarazzi e dagli attacchi derivanti da questa discussione, egli li avrebbe facilmente potuto evitare, alienando quella rendita che era stato facoltato ad emettere, e così avrebbe sopperito ai bisogni dello Stato.

Ma questa volta egli, lasciando da parte il sistema di empirismo, ha voluto esaminare quali erano le conseguenze e la portata di questa operazione finanziaria, e da questo esame egli ha riconosciuto che erano molto minori gli inconvenienti risultanti da una emis-

sione di carta, anzichè da una emissione di rendita. Veramente io non avrei proposto nè l'una nè l'altra cosa, perchè, ritornando ad un antico progetto, avrei affidato il servizio delle tesorerie ai diversi istituti di credito ed in tal modo mi sarei procurato i 150 milioni di cui il ministro ha bisogno.

E non comprendo perchè la Commissione, la quale era stata pure autorizzata dal Comitato a proporre nuovi espedienti, non abbia pensato a questo.

È vero che io potrei anche proporre un controprogetto, ma nel momento attuale della discussione ciò è impossibile; la Camera avrebbe bisogno di lungo tempo per discuterlo. D'altronde siamo sullo scorcio della Sessione, come disgraziatamente avviene sempre in tutte le proposte finanziarie. Mi riservo però di proporlo in altro tempo, non perchè io voglia farvi il triste augurio di avere in seguito bisogno di 150 milioni, ma per procurare questa somma, se non altro, per ridurre e limitare il corso forzoso.

Il progetto del Ministero dunque provocò le censure di eminenti economisti e sollevò la pubblica opinione poichè in esso si contenevano due termini: il primo abborrito dall'universale, vale a dire il corso forzoso; il secondo non generalmente accetto, la Banca Nazionale.

In quanto al corso forzoso, o signori, non vi è alcuno nè nella Camera nè fuori che non comprenda i danni gravi, incalcolabili a cui il paese è esposto per questo funestissimo provvedimento; ma, se ora si trattasse d'introdurre per la prima volta il corso forzoso in Italia io non farei alcuna quistione, io non esiterei un istante a chiedere che si emettesse piuttosto un miliardo di nuova rendita anzichè un solo milione di biglietti a corso forzoso.

Ma il flagello del corso forzoso già esiste; quindi il parallelo deve farsi non tra gl'inconvenienti del corso forzoso e quelli della emissione di rendita, ma tra gli inconvenienti che risultano da un piccolo aumento del corso forzoso già esistente e quelli di una nuova emissione di rendita.

Quali delle due operazioni produce danno minore?

Un'emissione di rendita cagiona inevitabilmente un danno al credito dello Stato, ed un deprezzamento ai valori simili posseduti dai privati; produce ancora doppio carico all'erario dello Stato, con imporre sul suo passivo un annuo peso di un forte interesse del 10 per cento, e lo aggrava inoltre del debito di un capitale doppio di quello che ha ricevuto in prestito. È deplorevole la facilità che si ha in Europa di contrarre prestiti a sì gravi condizioni.

Non è possibile che un privato, come uno Stato, si riprometta di fare onore a' suoi impegni, quando contrae l'obbligo di pagare il 10 per cento d'interesse sulla somma che ha ricevuto, e di restituire il 200 per cento. Simili disastrosi espedienti non possono che condurre alla rovina tutti coloro che imprudentemente vi ricorrono.

D'altronde l'aumento del corso forzoso ha anche esso, i suoi inconvenienti; ma questi sono di gran lunga minori. Lo spettro che si mette innanzi per combattere questa nuova emissione di carta è l'aumento dell'aggio. L'aggio dipende da due ragioni: dal maggiore o minore credito del titolo; dalla proporzione della circolazione cartacea.

Ora il titolo, colla presente emissione, non cangia punto, rimane quale era prima; vi è sempre la garanzia della Banca e quella del Governo. Anzi vi è di più un deposito di 150 milioni.

Il pericolo sarebbe soltanto nella sproporzione della carta, superiore ai bisogni del mercato. Ma l'esperienza che per molti anni abbiamo fatto del corso forzoso può assicurarci che un aumento del 15 per cento sulla circolazione forzata non può produrre disequilibrio.

La scienza non offre alcuna regola, non ha dati esatti per stabilire quale sia la quantità di carta a corso forzoso che possa circolare in uno Stato. Ciò dipende da una molteplicità di fatti e di circostanze di luogo e di tempo, così incerte e variabili che non si possono nè prevedere nè prevenire. Ma per regola generale approssimativa si può ritenere che nei tempi normali la carta circolante possa giungere impunemente ad una somma uguale a quella del numerario di cui un paese ha bisogno. Ora in Italia il numerario può calcolarsi da un miliardo ad un miliardo e mezzo. Portata la carta al limite di un miliardo, non può prevedersi la probabilità di un grande aumento sull'aggio. Potrà, è vero, per effetto di eventi politici e commerciali rialzare di molto, ma questo aumento avverrebbe sempre anche senza emettersi 150 milioni. D'altronde, in caso di avvenimenti politici non solamente rialza l'aggio sulla carta, ma ribassa del pari il corso della rendita, e quindi se vogliamo, come è nostro dovere, preoccuparci degli interessi dei privati, dobbiamo riconoscere che i possessori perdono assai più al deprezzamento della rendita, che con l'aumento dell'aggio.

Si è voluto trarre argomento contro il corso forzoso da una ragione di commercio internazionale, ma io trovo anzi che questo è un argomento favorevole. L'Italia è unita con ferrovie coll'Austria e colla Francia: l'Austria ha il corso forzoso da un pezzo; la Francia disgraziatamente lo aumenterà quanto prima...

Una voce. Lo ha già.

ENGLÉN... seppure non lo ha ancora.

Dunque vedano, o signori, che in questo caso il motivo dell'aggio perde la sua efficacia; nei cambi internazionali l'aggio si compensa da una parte e dall'altra, e le perdite si paralizzano. Anzi, d'ora in poi noi vedremo, se non scomparire, almeno diminuire quell'aggio che dobbiamo pagare per i *coupons* della rendita.

Inoltre, il numerario effettivo che queste tre nazioni posseggono dovrà necessariamente mantenere l'aggio

ad un livello regolare. Secondo calcoli statistici, queste tre nazioni posseggono circa 4 miliardi. Ora, credete che questi quattro miliardi possano scomparire interamente dalla Francia e dall'Austria e dall'Italia?

Che se pure in qualche momento potesse succedere il bisogno di oro in Italia, l'aumento dell'aggio lo richiamerebbe immediatamente, ed il livello sarebbe ristabilito.

Queste mi sembrano le principali ragioni per cui la Camera non debba temere di facultare il Ministero alla nuova emissione di carta.

Ma poichè in una legge così importante la motivazione di essa non può essere meno che esatta, io mi devo permettere di osservare alla onorevole Commissione, composta di uomini competenti ed autorevoli, che le ragioni da essa esposte in appoggio di questo aumento di corso forzoso non sono tutte convincenti.

La Commissione infatti dice che, ove mai si verificasse l'aumento dell'aggio, potrebbe ripararsi all'inconveniente colla vendita della rendita depositata presso la Banca Nazionale; io trovo al contrario che avrebbsi in ciò non un rimedio, ma anzi un danno maggiore del primo, poichè gli stessi casi di eventi politici che facessero aumentare l'aggio, dovrebbero in pari tempo far ribassare il corso della rendita, e quindi si avrebbe il doppio pericolo, quello dell'aumento dell'aggio, e quello del deprezzamento della rendita.

Dice inoltre la Commissione che essa si incoraggia a questo nuovo aumento di corso forzoso, perchè osservò che nell'ultimo anno la circolazione della carta della Banca Nazionale si era aumentata in Italia, e da ciò trae un argomento di un moto ascendente di affari.

Ma questa richiesta straordinaria di biglietti (come non se lo dissimula la stessa Commissione) non è un vero e natural moto ascendente di affari commerciali. Essa, lungi dall'additare la prosperità pubblica, è piuttosto un fenomeno contrario dipendente dalla pubblica miseria a cui mancano i capitali propri.

Nella storia bancaria questo stato lusinghiero, questa abbondanza apparente è stato sempre il sicuro presagio delle catastrofi. L'eccedenza e il bisogno della speculazione, e quindi la richiesta della carta sono contemporanee alla diminuzione ed al ritiro dei depositi, ed è appunto il ritiro dei depositi la spinta alle più spaventose crisi.

È vero che il corso forzoso copre la Banca dai danni e dai pericoli di questi fatti, ma non ne sono coperti nè gli interessi dei privati nè quelli dello Stato. Adunque le vere ragioni per ammettere l'aumento della carta sono quelle che ho avuto l'onore di esporvi, vale a dire le condizioni in cui si trova il corso forzoso in Italia, e la esperienza che ne abbiamo fatto finora.

Rimane ora l'altro termine nel progetto del Ministero, termine che ho detto non essere universalmente gradito, la Banca Nazionale.

Signori, io non sono azionista della Banca Nazionale, nè altrimenti interessato in essa. Nondimeno io non sono avverso alla Banca, poichè la Banca Nazionale costò troppi sacrifici all'Italia per potersi attendere alla sua esistenza. Questo istituto di credito, divenuto ormai potente ed assai ben diretto, sarebbe in grado di rendere eminenti servigi allo Stato; quindi dobbiamo salvaguardarlo e favorirlo; ma questi favori debbono essere ragionevoli ed equi, debbono giovare alla Banca, ma non debbono nuocere nè ai cittadini nè allo Stato nè ad altri istituti di credito; debbono essere dei favori e non già dei privilegi esagerati ed odiosi. Il concedere ora alla Banca questa nuova emissione di corso forzoso di 150 milioni, importa annullare d'un solo colpo tutti gli altri istituti di credito.

Ad evitare simile danno, io propongo di affidare questi 150 milioni di carta inconvertibile agli altri istituti di credito. La convenienza di questa proposta trova il suo appoggio nel principio universalmente riconosciuto del vantaggio che risulta dalla pluralità delle Banche e degli inconvenienti che vengono dalla Banca unica e privilegiata.

L'Italia ha pur troppo fatto l'esperimento di questa Banca unica di fatto, la quale esiste e gode d'infiniti privilegi in uno Stato dove quasi per derisione è proclamato il principio della pluralità e della libertà delle Banche, e dove, pochi giorni or sono, il ministro di agricoltura e commercio ha messo in discussione innanzi alla Camera un progetto di legge sulla libertà di tutte le Banche.

Non è mio disegno di trattenere la Camera sugli effetti de' privilegi di questa Banca unica. La Camera pur troppo conosce (ed è stato l'argomento della Commissione d'inchiesta), se il corso forzoso sia stato l'effetto non delle condizioni finanziarie del paese, ma dei soli bisogni di quest'istituto di credito. Noi vediamo tutti i giorni la pericolosa influenza che essa esercita sullo Stato; vediamo la malefica influenza che essa esercita sul commercio, sulle industrie e sulle associazioni. Non è stata epoca, in cui vi fosse maggior spirito d'intrapresa e di associazione; non vi è giorno, non vi è paese in cui non sorga qualche nuova società industriale; ma niuna d'essa può reggere alla concorrenza della Banca Nazionale. Vivono di una vita stentata, misera, e quasi sempre finiscono colla rovina degli azionisti.

Se alcun istituto di qualche importanza regge ancora, ciò avviene perchè la Banca Nazionale per rispetto alla pubblica opinione tollera che esso viva, purchè esso non intralci i suoi affari e si contenti solamente di quei pochi che essa lascia quasi come un residuo. Ma essa è sempre la padrona e l'arbitra del credito, dell'aggio e della circolazione, e tutte le grandi operazioni commerciali, i contratti finanziari, le convenzioni bancarie collo Stato, è dessa sola che le opera e le dirige.

Io non voglio menomare, ma non voglio neppure accrescere questa potenza, e ciò non solo in considerazione degli altri istituti di credito, e del paese, ma in considerazione specialmente della Banca Nazionale stessa, che, proseguendo su questa via, non può mancare di incorrere ben presto in quei disastri che sono inevitabili a tutte le Banche che opprimono col monopolio e ottengono i loro lucri in ragione diretta delle perdite della nazione. Se noi le accordiamo questa nuova emissione, noi accresceremo esorbitantemente la sua potenza e distruggeremo intieramente gli altri istituti di credito.

Abbiamo in Italia una circolazione cartacea di più di un miliardo; di questo 800 milioni circa appartengono alla Banca Nazionale, 200 milioni circa sono divisi fra gli altri istituti di credito; se voi date altri 150 milioni alla Banca Nazionale, ne risulterà che gli altri istituti di credito dovranno chiudere le loro porte, oppure limitarsi a fare delle piccole operazioni sul poco effettivo numerario che loro resta libero. Per non uccidere dunque intieramente le altre Banche nello stesso momento in cui si dice concedere ad esse una vita libera, diamo almeno loro la emissione di questi 150 milioni di carta.

L'onorevole ministro delle finanze non può essere contrario a questa proposta, poichè egli nella sua relazione dice che le altre Banche non sono in posizione di aiutare il Governo. Ma chi è che le ha poste in questa misera condizione?

È giusto che il Ministero deplori la poca forza di quelle Banche ch'egli ogni giorno indebolisce?

Aiutiamole dunque un poco queste Banche a divenire prospere e grandi: un giorno esse saranno utili al Governo, ed il Governo si feliciterà di averle promosse, poichè nei suoi bisogni ed in quelli della nazione esse presteranno tutti quei servigi disinteressati che finora il Governo non ha potuto ottenere altrimenti.

Io mi lusingo che questa proposta sarà appoggiata dal ministro delle finanze, e in caso opposto mi riservo di rispondere ai suoi argomenti. Mi lusingo specialmente che essa sarà appoggiata dal ministro di agricoltura, industria e commercio, che mi duole di non vedere presente, il quale non potrà sconfessare la missione del suo Ministero, che è quella di aiutare, promuovere il credito ed il commercio generale: e questo intento ei lo ha dimostrato pochi giorni or sono colla presentazione del progetto di legge sulla libertà di tutte le Banche.

Mi lusingo ancora che questa proposta sarà appoggiata da tutti coloro i quali, quantunque non siano favorevoli al progetto ministeriale sull'emissione della carta, salveranno in tal modo il principio della libertà delle Banche.

In questa guisa, il corso forzoso sarà trasformato; invece di essere privilegio esclusivo ed odioso di una

sola Banca, diverrà l'attributo di tutte; invece di essere l'estorsione violenta di una sola, diverrà il guadagno di tutte, e, promuovendo un'utile concorrenza fra esse, produrrà il vantaggio del paese.

Non mi resta ora che a dire poche parole relativamente all'aumento delle imposte dirette, e relativamente alla proposta della Commissione intorno alla tassa del macinato.

In quanto al macinato, io fin dal 1864, da semplice privato, ebbi il coraggio di pubblicare un opuscolo in cui proposi quest'imposta; ma io la proponeva in modo da rispettare il volgare pregiudizio contrario a questa tassa ed in modo da ricavarne un maggior utile per lo Stato. Essa fu adottata molti anni dopo, ma contemporaneamente fu adottato il fatale contatore. La Camera conosce pur troppo come la coscienza pubblica si è ribellata contro quest'automa fiscale del secolo XIX. Gli uffici postali ogni giorno ci recano numerosi reclami e le grida di tutti i mugnai, proprietari ed avventori. Diciamolo nettamente e recisamente, il contatore dev'essere abolito. Io credo che in questa sentenza converranno tutti della Camera, come convergono tutti nel paese. Una Commissione, che sarà nominata dalla Camera, studierà il mezzo come sostituire questo istrumento.

In quanto poi alle tasse dirette, io credo che esse non possano per nulla essere aumentate nè sui terreni nè sulla ricchezza mobile.

La tassa sui terreni è giunta al punto da soffocare ogni aumento di produzione, ogni progresso agricolo, e da impedire ogni industria.

Basta dire che, paragonando le cartelle fondiari del 1860 a quelle del 1870, si trova che questa imposta in alcuni luoghi è più che raddoppiata. Al contrario (prego la Camera di stare attenta a ciò), paragonando il bilancio francese del 1784 con quello del 1870, cioè a quasi un secolo di differenza, si trova che l'imposta territoriale non è stata quasi per nulla aumentata.

Questa differenza basta per dimostrare quanto sia poco conveniente il pretendere di aumentare ancora la tassa fondiaria.

In quanto alla ricchezza mobile, come volete aumentare una tassa la quale presenta un arretrato così ingente? Essa è una tassa giustissima, ma pel modo come si esige in Italia si traduce in una vera vessazione per i contribuenti, in un imbarazzo per lo Stato, e nel tempo stesso in un'occasione continua alle frodi ed agli inganni.

Un grande-statista diceva che una nazione amministrata da cattivi finanziari è una nazione per metà corrotta. Ebbene, signori ministri delle finanze d'Italia, voi avete corrotto e demoralizzato i contribuenti. Io ho conosciuto degli uomini probi ed onesti fino allo scrupolo, i quali pel sentimento del loro dovere e per rispetto alla legge hanno sempre denunziato sino al-

l'ultimo centesimo; ma ora al vedere gli abusi nelle esazioni, nel vedersi forse vittima di qualche ingiustizia, nel vedere ancora la immunità di cui molti godono, si credono autorizzati a nascondere qualche cosa della loro rendita.

Eppure vi è il modo come aumentare questa tassa. Ciò può ottenersi nella sua estensione se non nella quantità, migliorando i metodi di esazione e di appuramento, e sono sicuro che essa può dare per lo meno un terzo od una metà di più di quello che rende attualmente.

Finalmente si è parlato nella relazione, e si è proposta anche dall'onorevole Breda nella Camera, l'idea di sovrimporre soltanto le cartelle del debito pubblico.

Io non posso combattere questa proposta, poichè fin dal 1867, in un libro che pubblicai sulle finanze italiane, io proposi per la prima volta una ritenuta temporanea sulla rendita, ma essa era proposta in modo da aumentare necessariamente il corso della rendita, cosichè i proprietari avrebbero guadagnato sul capitale molto più di quanto perdevano sulla rendita; essa era combinata in modo che si otteneva per sempre il pareggio definitivo nel bilancio; ma il proprola, come si vorrebbe adesso, come un temporaneo espediente per ottenere il pareggio di uno o due anni soltanto è un'ingiustizia senza pro. Ma intanto come provvedere ai milioni che mancano?

Questa quistione, o signori, dovrà essere trattata opportunamente nella sua propria sede, vale a dire nel momento in cui si esaminerà il bilancio rettificato. Allora si vedrà se veramente ve ne sarà il bisogno, quali sieno le economie a farsi, quali i nuovi cespiti da creare; allora si vedrà ancora se è possibile di aumentare la tassa sulla successione, dalla quale io non sono alieno. Questa tassa sulle successioni, è la tassa più democratica di tutte le altre, e la più giusta; per altro io non la imporrei sulle successioni lorde, ma bensì sulle nette... (*Interruzioni*)

Voci a sinistra. Ma ci è già sulle nette!

ENGLÉN. Io non la imporrei sulle eredità che si lasciano, ma sulle quote che ciascun erede prende, cioè a dire, io la proporrei come tassa graduale. In tal modo le piccole eredità non subirebbero alcun aumento di tassa, ma soltanto le grandi fortune. Ma tutto ciò a suo tempo.

Io mi riassumo. Accetto l'emissione della carta affidandola agli istituti minori; propugno la nomina di una Commissione per riordinare il dazio sul macinato; rigetto il decimo sulle imposte dirette, e riservo tutte le altre proposte al bilancio rettificato.

Ma mi si susurra all'orecchio: vi è la questione di Gabinetto: una crisi potrebbe produrre una sosta nel nostro progresso politico. Io non ne veggo le ragioni; alcuni vorrebbero vedervi un pretesto ed una maschera. Io rigetto questa idea; e, se pur si voglia trovare una maschera, è necessario che si dica con co-

raggio al paese: questa maschera io la travedo piuttosto sul volto di quella piccola parte della maggioranza, la quale è stata la vera e prima causa degli attuali disastri finanziari (*Bisbiglio a destra*); la quale ha impedito al presente Ministero di attuare il suo programma d'economie; la quale l'ha spinto alle spese; la quale ha appoggiati i suoi errori, ed ora, sotto l'apparenza di una questione finanziaria, dissimula una questione politica.

MASSARI. Non è vero.

ENGLÉN. E quale politica, o signori? Non una politica d'interessi nazionali, ma una miserabile politica di interessi e di convenienze di partito. (*Rumori di diniego a destra*)

Ma quali sarebbero mai le ragioni che spingono il ministro in questa condotta? Sarebbero forse delle ragioni politiche? io non le vedo: l'attuale ministro delle finanze non può essere titubante nel compimento di un fatto al cui inizio ebbe tanta parte e tanto merito.

Sarebbero mai delle ragioni finanziarie? Forse il ministro delle finanze comprende finalmente che il suo sistema è ormai impossibile, sistema per cui ai disordini finanziari, si rimedia con nuovi disordini cioè con nuove tasse, con nuovi prestiti, con nuove emissioni.

Ma ciò non è, perchè egli dichiara di volersi attenere al sistema finora seguito.

Adunque, non trovando alcuna ragione nella condotta del ministro, anch'io mi unisco a tutti gli oratori che mi hanno preceduto, e forse più cordialmente io prego l'onorevole ministro delle finanze a ritirare quelle proposte che non sono accettate alla Camera ed a rimanere al suo posto.

Ma, ove egli si ostini, il giudizio della Camera non può essere dubbio. Nessuno, dal Re in fuori, nessuno è personalmente necessario all'Italia.

Quando il ministro, diffidando nelle sue forze, viene a dichiarare che egli non può salvare le finanze dello Stato meno che ricorrendo a questi mezzi estremi e violenti che non lo salvano ma lo uccidono, in tal caso impediamogli di fare il male; lo pregheremo per la sua franchezza e gli saremo grati per i servizi che egli ha avuto la fortuna di rendere al paese.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor ministro delle finanze. (*Movimenti di attenzione*)

SELLA, ministro per le finanze. Io confesso che avrei desiderato di protrarre ancora il momento in cui avrei preso parte a questa discussione.

Intenderà la Camera facilmente come, prima di parlare, io vivamente desiderassi di sentire l'oratore che è iscritto dopo l'onorevole Englen, cioè l'onorevole Rattazzi.

Ma sono già decorsi parecchi giorni dacchè ebbe principio la discussione; e vedendo che neppure oggi, per l'ora tarda, è permesso all'onorevole Rattazzi di parlare, e a me di rispondere, chiedo venia alla Camera, e la chiedo pure all'onorevole Rattazzi, se sorgo

a favellare, onde non passi ancora questa seduta senza che parta una parola anche da questo banco.

Comincerò da un fatto che chiamerò personale; voglio essere brevissimo, e quindi, senza preamboli, entro in materia.

E risponderò prima di tutto a una domanda rivoltami ieri dall'onorevole Minghetti.

Egli mi invitò a pronunciarmi francamente, affinché si sappia sopra qual parte della Camera il Ministero, e volle parlare specialmente di me, poggiava politicamente.

A una domanda esplicita, esplicita risposta.

Il Ministero ha fatto un programma, come osservava giustamente l'onorevole Minghetti, il programma delle elezioni; quindi esso poggia sopra coloro i quali hanno adottato ed approvano questo programma, nè può essere diversamente, per poco che ci si rifletta.

Se si dovesse venire a specificazioni, io non esiterei a dire che ciò significa che il Ministero poggia sopra i centri e sopra una parte della destra; perchè vi è pure una parte di destra la quale non ha accettato il nostro programma, e anzi si è dichiarata recisamente ostile all'attuale amministrazione.

Ma se adesso voi ci domandate di andar più innanzi nelle nostre dichiarazioni e di specificarle ulteriormente, io vi prego di osservare che nella stessa discussione solenne che ebbe luogo per la legge delle guarantee, si sono manifestati in seno a questa parte notevolissima della Camera, che per me comincia dal centro sinistro, in parte, se volete, e viene quasi all'estrema destra, si sono manifestati, dico, degli screzi notevoli e profondi.

È inutile che io vi ricordi come degli emendamenti furono presentati da una parte, che chiamerò di destra un po' più avanzata, e che il Ministero non potè accettare; altri ne furono presentati da questa parte invece (*Volto a sinistra*), che il Ministero, parimente, non potè accogliere.

Ora evidentemente, quando ancora vogliate spingere più oltre la vostra domanda, noi non possiamo che dire: vi presentammo il nostro programma, quindi poggiamo essenzialmente su coloro che entrano nel nostro ordine d'idee, non escludendo però che vi possa essere qualche screzio sopra questo o quell'altro punto.

Quanto a me poi in particolare, non posso dimenticare da qual parte e da quali uomini ebbi appoggio nella campagna finanziaria dell'anno scorso. E poichè l'onorevole Minghetti mi volle pubblicamente interpellare su ciò, tolleri che io colga l'occasione per dimostrarvi ancora pubblicamente grato dell'appoggio cordiale ed efficacissimo che egli ed i suoi amici vollero dare alle povere idee, che da me e dai miei colleghi si erano presentate alla Camera, e, grazie al quale, i nostri propositi poterono essere convertiti in legge.

Quindi intenderà bene l'onorevole Minghetti come

in me possano, non solo i sentimenti dell'uomo politico, ma ancora quelli personali di viva gratitudine verso coloro che prestarono così saldo e potente aiuto all'attuazione del mio concetto finanziario.

Una sola cosa mi resta a chiedergli, ed è che egli voglia continuare a prestarmi quell'appoggio che l'anno scorso non mi è venuto meno.

Lasciando questa, che è una questione personale e che avrei desiderato d'illustrare ancora sotto parecchi altri punti di vista, ma su cui non credo dovermi oltre fermare, stante l'ora avanzata... (*Movimenti*)

Voci a sinistra. No, no! Parli! La illustri completamente!

MINISTRO PER LE FINANZE. Signori, è insomma una questione personale che poco interessa il paese. Veniamo alle misure finanziarie, materia abbastanza vasta e che è ben più importante di quello che lo possano essere i desiderii vivissimi che un ministro abbia di dare conto pubblicamente del suo modo di ragionare e d'intendere il proprio ufficio.

Il progetto di legge, come vedete, consta di tre parti. Quanto alla prima parte, che si riferisce alle spese di guerra, io debbo constatare che nessuno è sorto a sostenere che fossero troppe. Anzi voi avete udito l'onorevole Farini con quale velocità ed in quali grandiose proporzioni egli vorrebbe che si entrasse in quest'ordine di spese.

L'onorevole Farini enunciò il concetto che queste spese militari, quelle cioè per cui la nazione si rifornisce di armi e di fortificazioni, debbono, nel lato senso della parola, intendersi pure come produttive. Io non voglio contestare questo suo apprezzamento, ma egli riconoscerà però che, comunque volgare e triviale possa sembrargli il conto di cassa, pure bisogna farlo prima di metterci sopra un piede di spesa che non si potesse in seguito in modo alcuno sostenere.

Mi conceda poi l'onorevole Farini, il cui discorso è stato benevolo, se non nella sostanza, almeno nella forma verso l'attuale amministrazione, mi conceda di dirgli che ho udito con profondo dolore la sua citazione delle parole in altri tempi pronunziate dal capo della repubblica francese, dall'illustre Thiers. (*Bravo! Bene! a destra e al centro*)

NICOTERA. Ma se è la verità; perchè questi *bravo*?

LAZZARO. La storia non potete smentirla.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO PER LE FINANZE. Rispettino, signori, la libertà dell'opinione! (*Con forza*) Non ci poteva essere momento più inopportuno per citare alcune parole di quell'uomo illustre e benemerito della causa della libertà, e della civiltà (*Bravo! a destra e al centro*) onde porlo sotto una luce che oserei dire meno favorevole.

Anzitutto, io credo che tutti i sapienti uomini politici tengano conto dei fatti compiuti (*Bravo! a destra e al centro*), e certamente quella che può essere l'opinione di un sagace uomo politico prima che il fatto si

compia, non v'è ragione per dire che possa rimanere la stessa dopo che il fatto è stato compiuto.

Noi poi che siamo testimoni della benevolenza che il Governo del signor Thiers ha per noi, davvero, non possiamo non risentirci delle parole pronunziate dall'onorevole Farini. (*Bravo!*)

In un momento come questo, in cui ogni uomo deve sentire un sentimento di vivissima gratitudine verso chi ha restituito Parigi alla civiltà, verso chi ha ridonato la pace alla Francia, non può udirsi senza dispiacere a citare delle parole le quali tenderebbero a mettere in sospetto di ostili intenzioni verso l'Italia ed a dipingere sotto un aspetto meno favorevole quella che certamente sarà una grandissima figura storica, cioè il signor Thiers. (*Vivi segni di approvazione a destra ed al centro*)

Vengo alla marina, in favore della quale, profittando dell'occasione, l'onorevole Sandri volle rompere una lancia.

Egli ci diceva: bisogna spendere molto di più per la marina, poichè l'Italia è una potenza marittima.

Comprendo pure benissimo quale sia l'intenzione dell'onorevole Sandri, ma io mi permetto di osservargli che, se egli si limita a dire: fissiamo per legge il piano organico della nostra marina, il Ministero è con lui d'accordo; tanto è vero che il mio collega della marina si adopra anch'egli per presentare un progetto di legge in questo senso; ma se l'onorevole Sandri va facendo paragoni per indicare i termini che deve raggiungere l'Italia, sarò costretto di osservargli che i termini del suo paragone, considerato che lo Stretto di Gibilterra si gira molto facilmente, sono tali che davvero non so se l'Italia possa mai avviarsi per la via che sta in fondo al suo concetto.

Quando andiamo al di là di certi limiti io ricordo la nota favola di Esopo che è inutile citare. (*Risa a destra*)

Capisco che l'onorevole Sandri desideri che le navi che conserviamo siano tutte in buon ordine, e che il personale che possiamo tenere sia perfettamente esperto di tutte le manovre e in tutti i suoi uffici marinareschi; è un concetto questo che altra volta, in altri termini ho espresso io stesso. Capisco che non si tengano, come egli diceva, muli per la cavalleria, ma buoni e vigorosi cavalli atti al servizio; ma io non intendo davvero che se ne tenga di più che non se ne possono mantenere. Comprendo che quella marina che le nostre forze economiche ci permettono di tenere si abbia ad avere tutta buona e in ordine perfettissimo, ma io ravviserei sempre come un concetto errato e dannoso quello di avere armamenti e navigli sopra tal piede se poi non si potesse mantenerlo e conservarlo.

Non basta, signori, misurare le nostre coste, nè considerare le nostre popolazioni per poi istituire dei paragoni, ma è di mezzo ancora un altro fattore, troppo importante per essere trascurato ed è la nostra potenza economica. Se non teniamo conto di que-

sto fattore essenziale nel chiederci che cosa possiamo armare in terra ed in mare, che cosa succederà? Che ci metteremo sopra un piede in cui non ci potremo mantenere; succederà che avremo forza apparente e non reale.

Quindi, mentre riconosco che per questa parte il primo articolo della legge che è stata presentata non ha dato luogo ad obiezioni, mi sia permesso d'invitare coloro che vorrebbero spingere l'Italia in sì grandi spese che potrei chiamarle esagerate, d'invitarli, dico, ad avere anche l'occhio alla sua potenza economica. Dobbiamo bensì esser grati a questi nostri colleghi che rivolgono i loro studi a quest'importantissima e vitale questione militare, ma debbo eziandio pregarli di voler soltanto chiedere all'Italia quello che essa può realmente e seriamente mantenere.

Pel rimanente la proposta di legge abbraccia due parti, la carta cioè e le imposte.

Quanto alla carta, abbiamo udito le obiezioni che già si fecero gli anni passati; quindi per non ripetere cose già dette, per non fare una discussione già fatta in gran parte altra volta, non mi tratterò ulteriormente su tale materia.

Del resto l'onorevole relatore saprà, non ne dubito, sostenere questa proposta con molto maggiore autorità, con molto maggiore dottrina che io non potrei fare.

Però mi preme d'entrare in una specie di questione personale relativamente ad alcune parole pronunziate dall'onorevole Branca. Egli mi ha fatto un appunto che ho già udito più volte, ha detto, cioè, che l'anno scorso ho promesso un'estinzione del corso forzoso troppo rapida e che oggi vengo a chiedere un aumento nel corso forzoso mediante l'emissione di altri 150 milioni di carta.

L'onorevole Branca non essendosi trovato l'anno scorso nel Parlamento, credo per invidiabile difetto di età, non ha presente quanto avvenne a questo riguardo.

Bisogna notare che io chiedeva anche la vendita dei beni parrocchiali, in guisa che i proventi di questa vendita andassero in estinzione delle obbligazioni che si depositavano presso la Banca. Il Parlamento non avendo approvata questa proposizione, è naturale che mancando uno dei termini principalissimi del problema, come io lo aveva posto, non abbia potuto la fatta promessa avere effetto.

Quanto poi alle proposte con cui quest'anno sono venute innanzi a voi, le modificazioni avvenute per cause che certamente non potevano essere prevedute l'anno passato, e di cui spero nessuno si dolga, e certo neppure l'onorevole Branca, hanno siffattamente mutato i termini, che non credo di meritare rimproveri di incoerenza con quanto io diceva l'anno passato.

Signori, siamo perfettamente d'accordo intorno agli inconvenienti ed ai pericoli che trae seco il corso for-

zoso. A me pare impossibile, e credo che sia sembrato impossibile anche alla Commissione, l'ammettere un aumento di circolazione cartacea senza contemporaneamente dare un maggiore provento all'erario, senza contemporaneamente aumentare le imposte.

Veniamo dunque alla questione delle imposte, che è la parte la più controversa del progetto, perchè credo che, quanto alle due prime parti di cui ho parlato, ci sono dei dissenzienti, dei rispettabilissimi dissenzienti, è vero, ma l'opinione della Camera è formata, perchè vedo che anche nella sinistra non manca chi dichiari di accettare come il minor male, nelle condizioni attuali, l'emissione della carta, anzichè l'emissione della rendita.

Le imposte dunque hanno dato luogo essenzialmente a tre specie di obiezioni; si dice che sono insufficienti, che non sono urgenti, che debbono in tutti i casi essere rinviate a quando si discuterà il bilancio definitivo del 1871.

Mi sia lecito il fare fin d'ora qualche osservazione sopra questa ragione di sospensione che indicava ieri anche l'onorevole Minghetti. Riportiamoci agli anni precedenti.

Negli anni precedenti, quando si faceva una discussione finanziaria, noi avevamo questi elementi: 1° il bilancio votato nell'anno precedente relativo all'anno in corso, così, se non fossimo sotto l'impero della nuova legge di contabilità, noi avremmo il bilancio del 1871 votato nel 1870 davanti a noi; 2° avremmo un altro importante documento, che sarebbe la situazione del Tesoro, documento che però ha importanza per ragionare intorno al fabbisogno di cassa, ma non intorno alla questione degli impegni attivi e passivi che si contraggono nell'anno.

Certamente allorchè si solleva una controversia intorno al fabbisogno di cassa, male si ragiona, male si discute intorno ad essa se non si ha la situazione del Tesoro, perchè non basta avere conoscenza degli elementi di spesa e d'entrata che si riferiscono all'anno in corso, è d'uopo conoscere ancora la massa dei residui attivi e passivi, che oserei dire, non meno ragguardevole, o, almeno, d'importanza quasi comparabile a quella del bilancio dell'anno in corso.

Ma qui la questione del fabbisogno di cassa non si solleva, o signori, e perchè? Perchè, ammessa pure la maggiore circolazione di carta dei 150 milioni, siccome rimane ancora per la legge preesistente la facoltà di emettere rendita in guisa da ricavare altri 26 milioni, e, a rigor di termine, vi sono ancora altri titoli disponibili, come si vede nel bilancio stesso, così la questione del fabbisogno di cassa si può dire che non è sorta; la Commissione ha riconosciuto lo stato della cassa fino al punto di tranquillizzarsi che coi mezzi proposti il servizio di cassa poteva farsi.

Ora è inutile che entriamo nella definizione del preciso fabbisogno, imperocchè non modifica molto i ter-

mini della questione; i 150 milioni ci vogliono certamente adesso, ma per quello che potesse mancare vi ha margine per le leggi preesistenti; dunque è inutile il fare ulteriori indagini. Non è quindi necessario l'aver la situazione del Tesoro dinanzi a noi, come l'anno passato, in cui, avendo una speciale importanza la questione della situazione di cassa per i provvedimenti che allora si domandavano, non si sarebbe potuto discutere a fondo, se non si aveva quel documento.

In quanto poi ai bilanci di definitiva previsione che debbono essere associati colla situazione del Tesoro, e che avrei con infinita soddisfazione presentato certamente alla Camera il 15 marzo, se non fosse per questa prima applicazione della legge di contabilità, e ancora per le difficoltà che abbiamo d'inserire dentro al bilancio stesso le partite di debito e credito che provengono dalla provincia romana, di cui capirete benissimo che l'amministrazione ha minori nozioni di quelle che non abbia delle altre parti del regno; ebbene, quando noi avessimo questo bilancio di definitiva previsione, che ci trovereste essenzialmente?

Il bilancio dell'anno corrente coi residui attivi e passivi ripartiti per articoli, in guisa che, volendo da questo bilancio di definitiva previsione fare il conto per vedere di quanto gli impegni passivi contratti in quest'anno superino quelli attivi contratti pure nel corso dell'anno, e quanto per conseguenza si debba provvedere, o con imposte od altrimenti, si dovrebbe fare un lavoro di stralcio, in guisa da rifare il bilancio di prima previsione, corretto cogli apprezzamenti che nascono dalla conoscenza dello stato delle cose che si sono compiute durante gli scorsi quattro mesi.

Quindi, a mio avviso, quando il Ministero v'invitava, malgrado la mancanza del bilancio di definitiva previsione, a provvedere alle imposte, riferendosi al bilancio di prima previsione, vi proponeva cosa che non merita l'opposizione, in certo modo pregiudiziale, cioè la proposta sospensiva; perchè infatti voi avete davanti il documento che essenzialmente vi indica gli impegni attivi e passivi che si contraggono dentro l'anno.

Su ciò si possono fare degli apprezzamenti; si può dire, per esempio: il macinato non frutta 50 milioni; va benissimo, cioè, va malissimo! (*ilarità*) Ma voi avete altre pubblicazioni, quanto alle entrate. Quanto alle spese, è sempre molto pericoloso dai quattro mesi che sono decorsi determinare con esattezza gli otto che ci stanno dinanzi. Quindi io credo che realmente, quando ci poniamo a questo punto di vista del bilancio di prima previsione, noi possiamo perfettamente fare i nostri ragionamenti e vedere ciò che si debba determinare relativamente alle imposte.

Si obietta infatti che il macinato non darà tutto quello che è stato previsto; il lotto vi darà pure una diminuzione. Io debbo dichiarare all'onorevole Seismit-Doda che mi sono molto preoccupato della questione

del lotto, ed avrò occasione entro pochi giorni di presentare una relazione completa, imperocchè mi parve materia degna di essere studiata a fondo, e non doversi limitare solo ad un esame superficiale. Così la Camera vedrà come succedono questi fatti.

Prima di tutto, credo ne converrà anche l'onorevole Seismit-Doda, le riforme amministrative, cioè a dire la soppressione o no delle direzioni, non ha avuto alcuna specie d'influenza; ne vedrà la dimostrazione chiarissima; ma non è meno vero che la tassa imposta sopra le vincite ha dato luogo ad una notevole diminuzione; probabilmente ha aumentato il contrabbando, poichè, se si trattasse soltanto di diminuzione del giuoco, credo che nessuno se ne dorrebbe. Vi è di più un altro elemento che è sorto a fare una viva concorrenza e sono le promesse di premi. Io esporrò alla Camera tutti gli elementi perchè possa farsi un giudizio in proposito ed allora ne riparleremo. Ho detto questo per incidente, perchè l'onorevole Seismit-Doda mi aveva ricordato il lotto a cui non aveva ancora risposto, ed io credo che egli non troverà mal fatto che io abbia anche differito di due o tre settimane per presentare tutti gli elementi e trattare la questione a fondo, poichè è una specie d'inchiesta che è stata fatta intorno all'argomento.

Riprendendo il filo della mia esposizione, io dico: vi sarà qualche imposta la quale non frutterà ciò che il bilancio di prima previsione ci indica, ma che perciò signori?

Se il macinato non dà 50 milioni ancora in questo anno, io non ne provo inquietudine in questo senso che io vedo crescere così rapidamente, come fra breve dirò, i proventi del macinato, che se non dà proprio oggi 50 milioni, non trovo davvero ragione di andare a perturbare l'assetto generale delle altre imposte. Ma il complesso della posizione noi l'abbiamo sott'occhio, ed esaminandola potete voi ripetere quello che taluno dice, che i provvedimenti che proponiamo sono insufficienti, e non sono urgenti?

Io ritengo che sono sufficienti, vedo perfettamente, come ora dirò, che vi sono in prospettiva passività abbastanza considerevoli; che ancora rimane a colmarsi qualche lacuna per giungere a ciò che il bilancio stesso fissa, ma tuttavia voi sapete benissimo che quando si facesse un passo come quello che il Ministero vi proponeva, noi ci metteremo precisamente, nei termini in cui l'anno scorso, dopo tante discussioni, e studi fatti da tutti i membri più competenti della Camera avevamo deciso di fissarci, giungeremmo cioè, ad avere un pareggio nel senso di mettere solo fuori conto i rimborsi e le grandi opere pubbliche; e, se, volete aggiungerò ancora le spese del trasporto della capitale. Non inquietandoci di qualche lacuna che potrebbe rimanere in taluna delle nostre imposte, si manterrebbe tuttavia saldo quel principio il quale per me è, un'ancora, perchè se lo abbandoniamo, se deliberiamo grandi au-

menti di spese senza deliberare contemporaneamente grandi aumenti di entrate, io non vedo dove ci fermeremo.

Se noi facciamo altrimenti, l'opera da noi compiuta nell'anno scorso andrà perduta, e tutti quei reclami degli elettori che tanto preoccupano i nostri colleghi non saranno riusciti a nulla. Abbiamo accettato un principio, a questo principio bisogna che noi restiamo fedeli; ed a questo scopo io ritengo sufficienti i provvedimenti che domandiamo.

Io poi devo dichiararli urgenti.

Convegno con l'onorevole Minghetti che il macinato sarà assai più produttivo che nol sia oggi; convegno con lui che, quando saremo liberi di modificare le nostre tariffe doganali, potremo, senza entrare menomamente in un sistema di protezione, ottenere dei proventi più ragguardevoli di quelli che ora si hanno; esaminando il provento delle dogane italiane, paragonandolo con quello delle dogane degli altri paesi, e considerando che l'Italia produce più materie prime che manufatte, evidentemente si rileva che le dogane, quando potremo stabilire convenientemente le nostre tariffe, ci porteranno un nuovo aumento. Riteniamo però che abbiamo bisogno di molti e molto ragguardevoli aumenti; e che questi nelle altre principali imposte devono venire dalla buona amministrazione e dalla stabilità del nostro ordinamento, imperocchè nulla rovina più della instabilità degli ordinamenti amministrativi e finanziari.

Io dico dunque che noi abbiamo in prospettiva ragguardevolissimi aumenti d'entrate; ma, dall'altra parte, dal 1871 al 1884, in 13 anni, noi dobbiamo rimborsare oltre 750 milioni. È vero che, quando avremo pagati questi milioni, diminuiranno di quasi 40 milioni i nostri interessi attuali, ma io ho molto paura che non troveremo questi 750 e più milioni con un'annualità di 40 milioni. E per conseguenza evidentemente le passività che dovremo accendere per rimborsare questo debito, supereranno di gran lunga gli interessi passivi che corrispondono ad esso debito.

Io l'ho già indicato l'anno passato, e lo credo tuttora che gli aumenti che avremo del prodotto delle imposte compenseranno tutto ciò, ma ad ogni modo è bene tenerne conto. Io vedo che abbiamo delle opere pubbliche abbastanza ragguardevoli; vedo 40 milioni per la ferrovia ligure ancora da spendersi, 40 altri milioni per quella di Savona, circa 140 milioni per le calabrosicule, e poi dobbiamo insistere perchè approviate la spesa pel passaggio del San Gottardo, perchè evidentemente non possiamo e non dobbiamo, e sarebbe un gravissimo errore fermare in certo modo l'attività e la produttività del paese, per cui tanto giovano i lavori pubblici.

Sta bene che tutti questi lavori produrranno un aumento di proventi all'erario, e le strade alla loro volta ne daranno di ragguardevoli; ma d'altra parte

sono molto serie le passività da cui il bilancio si troverà gravato.

D'altronde, a fare un calcolo giusto, quando io ho messo fuori conto i rimborsi dei capitali passivi, avrei pure dovuto mettere fuori conto gli incassi dei capitali attivi, perchè, se un creditore dello Stato mi restituisce un milione di capitale che mi doveva, ed io me lo consumo, è evidente che di tanto scemerà l'attivo degli anni avvenire.

E così, per esempio, io trovo fra le rendite del bilancio di quest'anno 11 milioni di una anticipazione convenuta coll'Alta Italia per la ferrovia ligure (da Firenze a Spezia); vi trovo 14 milioni di prodotto della vendita dei beni demaniali; vi vedo 4 milioni del Tavoliere di Puglia. C'è qui un'attività che va a circa trenta milioni, la quale in pochi anni viene meno.

CADOLINI. Una parte figura per rimborso di ferrovie.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'onorevole Cadolini avrà osservato che io ho messo in quella parte del rimborso passivo che metto fuori conto i 14 milioni che si danno alla società dei beni demaniali, e invece ho lasciato nel bilancio attivo i 14 milioni che riceviamo per la vendita dei beni.

A essere rigoroso, avrei dovuto mettere dall'una e dall'altra parte...

CADOLINI. Il rimborso all'Alta Italia è quello che figura nel passivo.

PRESIDENTE. Non interrompano. Continui il ministro delle finanze.

MINISTRO PER LE FINANZE. Lasciamo stare milione più o milione meno, perchè vede bene la Camera che è abbastanza seria questa filza di passività che in prossimo avvenire peserà sul nostro bilancio.

Potrei accennare ancora alle attività dei beni ecclesiastici ed a tante altre che in pochi anni verranno meno.

Dunque vede la Camera, vede l'onorevole Minghetti, che può essere mio maestro in tutto e specialmente in ciò, che, se c'è nel bilancio una seria prospettiva d'aumento d'imposte, c'è pure dall'altra parte una non meno seria ed inquietante prospettiva di elementi ragguardevoli d'aumento di passività, o, ciò che torna lo stesso, cessazione di attività.

Quindi non illudiamoci: la questione delle finanze è grave, è urgente, urgentissima.

Quando si è fatto uno sforzo come si fece l'anno passato per venire a piantare il chiodo di un certo principio, io credo che assolutamente non si possa abbandonare il terreno conquistato; perchè, se noi lo abbandoniamo, se ci lasciamo trascinare fuori di esso, io temo, e per parte mia ne sono convinto, che noi avremo grandemente a pentircene.

Quale sarà la conseguenza, se abbandoniamo questo principio? Verrà fuori l'onorevole Farini a dirci: fate pure dei forti; sono spese che forse sono sotto un certo

punto di vista produttive. Verrà fuori un altro che dirà: comprate dei quadri, comprate delle statue; è anche questa una spesa produttiva. Verrà un terzo e dirà: fate questa o quell'altra cosa; e così via via. È troppo facile, signori, essere trascinati nello spendere! E d'altra parte si potrà dire: aspettiamo; in avvenire avremo degli aumenti, la ricchezza crescerà. Ma infin dei conti sapete che cosa succederà? Che faremo ben male gli interessi dei contribuenti, perchè questi si troveranno poi sotto il peso di tasse ben più gravi di quelle che attualmente vi sono proposte.

Ma si dice: perchè non fate economie, e venite innanzi soltanto con imposte? Su questo punto io credo di avere già risposto un altro giorno. Per parte nostra, noi non abbandonammo niente affatto l'idea delle economie. E creda l'onorevole Minghetti (mi rivolgo a lui perchè egli accennò quest'argomento) che, se noi non siamo venuti in questo scorcio di Sessione a ripresentare i progetti di legge che già l'anno scorso avevamo proposti per riduzione di spese, relativamente all'amministrazione della giustizia, alle tariffe giudiziarie, all'istruzione pubblica, non è già perchè abbiamo abbandonato questo concetto, ma perchè ci pareva che la Sessione dovesse essere breve, e che fossero già tanti gli argomenti messi dinanzi al Parlamento, che non si credeva che esso volesse più deliberare intorno a progetti di riforme amministrative, senza poterle discutere a fondo. Quindi possiamo aver sbagliato nell'apprezzamento del tempo, ma in ogni caso non avremo che questa colpa; imperocchè quel concetto noi non l'abbiamo punto abbandonato; e, se abbiamo da rimanere su questi banchi, può star sicuro l'onorevole Minghetti che al riaprirsi della Sessione quei progetti di economia saranno ripresentati.

Davvero non è possibile abbandonare quel terreno in cui l'anno passato ci eravamo posti, vale a dire da una parte il coraggio delle imposte, ma dall'altra il coraggio del compito assai più difficile, della diminuzione di spese. Tanto più che queste economie vi sarà da collocarle tutte, perchè vi saranno tante lacune nel bilancio che qualche milione di economie andrà facilmente a posto.

Si è detto: migliorate i servizi; basta migliorare i servizi. È stata questa la tesi sostenuta con tanta vivacità dall'onorevole Marazio, per cui io mi sono domandato se le sue parole non racchiudevano un rimprovero all'amministrazione; un rimprovero cioè di non saper far procedere il servizio in modo soddisfacente; di non fare il possibile onde ottenere, col miglioramento del servizio, i risultati che tutti dobbiamo ed abbiamo il diritto di aspettarci.

Quindi la Camera, malgrado l'ora avanzata, mi permetta pochissime parole sopra questo punto che è abbastanza serio. (*Voci. Parli! parli!*)

Io non tratterrò di ciò che sia avvenuto relativa-

mente alla riscossione delle imposte, imperocchè la Commissione volle usare verso l'amministrazione nella sua relazione parole così cortesi su questo punto che, se io aggiungessi qualche cosa, non farei che togliere alla serietà, alla gravità delle sue dichiarazioni verso l'amministrazione.

Citerò, per esempio, poche cifre sulla ricchezza mobile.

L'onorevole Marazio dice che il reddito diminuisce grandemente a vista d'occhio; parlò in codesto senso anche l'onorevole Maiorana; ma, se voi osservate bene, vedrete che il male non è poi tanto grave come pare.

Infatti, se si mette tutto insieme, voi troverete questo risultato, che nel 1864 il reddito imponibile era di 956 milioni, nel 1870 fu di 986 milioni; quando però al reddito imponibile iscritto nei ruoli voi aggiungete il reddito tassato degli stipendi ridotti a reddito imponibile, ed aggiungete ancora i redditi del debito pubblico che sono tassati!

C'è poi da aggiungere ancora gli effetti prodotti dalle leggi per cui è stato elevato il *minimum* del reddito soggetto all'imposta; voi rammenterete le modificazioni introdotte intorno alle famiglie coloniche; modificazioni in realtà molto serie.

L'amministrazione crede che da codeste modificazioni si ebbe una perdita che può ragguagliarsi a circa duecento milioni.

Nelle riscossioni io osserverò che nell'anno 1870 si ebbero 67 milioni, mentre che nel 1869 non se n'erano avute che per 43 milioni dalla imposta di ricchezza mobile sui ruoli.

Convengo bene che nella ricchezza mobile c'è molto da fare, signori, ma sapete voi chi è che ci deve aiutare onde si abbiano maggiori frutti dalla tassa di ricchezza mobile? Ci deve aiutare tutto il mondo. Bisogna che l'opinione pubblica si persuada che tutti i cittadini sono interessati al buon andamento di quell'imposta. (*Interruzioni in vari sensi*)

Ma il Governo chi è? Noi qui siamo uomini come tutti gli altri; oggi ci siamo noi, domani verranno altri, e noi qui rappresentiamo l'interesse della universalità dei contribuenti e quindi bisogna che i contribuenti stessi ci aiutino.

Io ho qui uno stato dei redditi imponibili degli esercenti le varie industrie e professioni, e quando si legge questo stato, signori, davvero, si va persuasi che la ricchezza mobile deve dare molto di più.

Il reddito medio degli avvocati in Italia, sapete qual è? 776 lire all'anno. (*Risa ironiche, e rumori*)

Il reddito medio degli ingegneri è, figuratevi, appena di 757 lire. (*Vive interruzioni*)

Permettete: sapete a che io vo pensando?

Uno di questi giorni di venir fuori con delle belle e brave pubblicazioni, come si fa in Inghilterra. (*Sì! sì! Bravo!*) Se il pubblico non li aiuta, che cosa volete

che faccia un ministro con alcuni impiegati, per quanto sieno zelanti? L'opinione pubblica ci deve aiutare, vi vaddio! (*È giustissimo*)

Se non andiamo per la buona strada, il Parlamento che è l'espressione dell'opinione pubblica, ci mandi via; ma, se siamo sulla buona strada, l'opinione pubblica ci deve aiutare e biasimare chi abusa. (*Bene!*)

Gl'ingegneri danno un reddito medio di 757 lire, ed un *maximum* di 7531 lire. (*Rumori e movimenti generali di stupore*)

Una voce. E Grattoni? Grattoni solo basta per tutti.

Altra voce. E i medici?

MINISTRO PER LE FINANZE. I medici, poveretti! Danno una media di 626 lire ed un *maximum* di 11,250 lire.

Voci. E gli impresari? E i banchieri?

PRESIDENTE. Vada avanti, signor ministro.

MINISTRO PER LE FINANZE. Se volete, signori, farò stampare questo quadro, così lo potrete vedere tutti. (*Sì! sì! — Bravo! bravo! Benissimo!*)

Una voce. È una vergogna di più.

MINISTRO PER LE FINANZE. Vergogna no, è una statistica sulla quale bisogna chiamare l'attenzione del paese onde la pubblica opinione si pronuncii, e faccia pressione. (*Bravo!*) Si deve sentire da tutti che se ciascuno paga, diminuisce la quota che ciascuno deve pagare. (*Bene! Bravo!*)

Convengo che l'onorevole Marazio ha pienamente ragione quando dice che l'amministrazione deve avere maggiori mezzi a sua disposizione. Ho fatto forse poco, ma gli dirò che se vi sono, come egli se ne lagnava, agenzie che mancano d'aiuti e non possono fare quanto dovrebbero, ve ne sono 31 in cui venne accresciuto il personale; s'aumentò pure il numero degli ispettori: sono entrato nella via che indicava ieri l'onorevole Marazio; e se non mi vi sono inoltrato abbastanza, le sue parole mi saranno d'incoraggiamento per far di più. (*No! no!*)

Una voce. Ci vorrà un esercito d'impiegati!

MINISTRO PER LE FINANZE. Bisogna considerare, signori, che sono spese assolutamente produttive.

Se l'amministrazione non ha mezzi di riconoscere, d'indagare le sostanze d'ogni contribuente, che cosa volete che faccia? Ma io ripeto: aiutate voi, aiuti l'opinione pubblica, e vedrete che si giungerà ad un risultato soddisfacente.

Tasse sugli affari. Ne dirò appena una parola, perchè anche di queste ne discorse l'onorevole Marazio.

Vi ho già detto, signori, che l'asse ecclesiastico è stato una specie di rovina per gli uffici demaniali, perchè, oltre alle loro incombenze, i ricevitori del registro ebbero nientemeno che la liquidazione di quest'enorme patrimonio. Giudicate che cosa deve essere avvenuto. Evidentemente hanno finito per non far bene nè da una parte nè dall'altra. Tuttavia, per persuadere la Camera, e persuadere anche, se posso, l'onorevole Marazio, che

si lagnava su questo punto, io dirò che sono stati dati 255 aiuti per poter fare queste liquidazioni, per sollevare per quanto possibile la ricevitorie del registro da questo peso che le uccide. Ebbene vediamo alcuni risultati.

Dal 1867 al 31 dicembre 1869 erano state fatte le liquidazioni per 666 enti, e dal 31 dicembre 1869 al 21 maggio 1871, cioè in 16 mesi, si sono fatte liquidazioni per altri 2557 enti. È un piccolo passo, ma è pur sempre un passo.

Le rendite corrispondenti alle liquidazioni, che si erano fatte dal 1867 al 1869, erano per lire 940,000; in questi 16 mesi se ne sono fatte per lire 2,540,000.

Io non vado glorioso di questi risultati, tutt'altro; avrei voluto fare molto di più; ma spero di potere con queste cifre dimostrare alla Camera che qualche cosa si è pur fatto.

Ma come vanno queste tasse sugli affari? È un punto abbastanza serio, signori, e degno di tutta la vostra attenzione, non solo per quello che riguarda la tassa di registro in se stessa, ma anche perchè ci serve di ammaestramento relativamente ad un'altra tassa, di cui sto per parlare.

Molti di voi (almeno quelli che erano già membri della Camera nel 1861 e 1862) ricorderete allorquando l'onorevole Bastogi presentò, ed io mi trovai poi a sostenerla, la legge sul registro e bollo. Ebbene, ricordate quale prospettiva ci ponevamo innanzi?

Noi vi dicevamo: avete qui delle tasse che oggi vi fruttano 40 milioni, o poco più; ebbene, noi vogliamo arrivare a 100 milioni con queste tasse sugli affari.

Tutti rammentate le discussioni, le controversie, le contestazioni a cui diede luogo l'approvazione di quella legge. Ora vediamo come sono andate le cose, e questo ci serva d'ammaestramento per altre tasse.

Nel 1862 la tassa fu applicata al principio di maggio, mi pare, cioè per otto mesi; ebbene, da 42 milioni che fruttava nel 1861, andò a 49. Nel 1863 arrivò a 62, cosicchè in realtà in due anni l'aumento che diede la prima applicazione della tassa non fu che di 20 milioni; quindi ci si diceva in mezzo ai clamori: ma ci avevate parlato di 100 milioni e siamo appena saliti da 40 a 60 milioni. Non curando quelle rimostranze si andò avanti, e poco per volta il reddito progredì al punto che nel 1869 ascese a 85 milioni, cosicchè in sei anni si crebbe di 24 milioni, vale a dire di quattro milioni all'anno.

Se vogliamo lasciar da parte il Veneto, che bisogna calcolare per questa parte ad 8 milioni, noi troveremo che l'incremento è stato di 16 milioni, un po' meno di 3 milioni all'anno fino al 1869.

Ora, dal momento che l'onorevole Marazio, e non dico che abbia inteso far rimprovero, ma dal momento che ha chiamato l'attenzione della Camera sopra questo punto, vediamo quanto quest'imposta abbia dato nel 1870...

BILLIA A. Andrà troppo in lungo se vuol rispondere a tutti così...

Voci. Parli! Continui!

PRESIDENTE. Non badi alle interruzioni.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'aumento nel 1870 fu di oltre 6 milioni; se l'onorevole Marazio avesse meglio esaminato i documenti, avrebbe trovato che abbiamo nel primo quadrimestre di quest'anno un aumento di 2 milioni e 800,000 lire, e se gli affari continuano per gli altri due quadrimestri come si riscontra negli anni precedenti, egli vedrà che questo corrisponderebbe a nove milioni, cosicchè nel 1871, se procede così l'amministrazione, arriveremo finalmente a superare i 100 milioni. Ma se consideriamo che vi è l'aggiunta di Venezia e di Roma per fare quei cento milioni, in realtà possiamo dire che abbiamo impiegati dodici anni; imperocchè, anche ammettendo che quest'aumento continui, non è che nel 1873 che vi arriveremo. Ma, ad ogni modo, vede la Camera che l'amministrazione procede e fa quello che può. Io posso poi accertare, come del resto è dimostrato dalla pratica, che le armi di cui la Camera, a proposta della Commissione dei Quattordici, ha l'anno passato fornita l'amministrazione onde raggiungere lo scopo della legge, sono serie ed efficaci.

Macinato. Dirò poche parole anche sul macinato, imperocchè credo non sia qui il momento di discuterne a fondo. E dico che credo non sia qui il momento, perchè sta davanti a voi, prima l'ordine del giorno che propone la Commissione, in secondo luogo un articolo di legge presentato dal Ministero ed accettato con alcune modificazioni dalla Commissione del bilancio: ed anzi, per semplificare la discussione, io credo che converrebbe che si trattassero insieme. Parliamo del macinato per una, due, tre sedute, per tutto il tempo che la Camera crederà necessario, ma non a due riprese, una per l'ordine del giorno e l'altra per l'articolo di legge.

Ma io esporrò solo poche cifre onde distruggere in parte le meno buone impressioni che possono aver fatto alcune osservazioni portate in questo recinto.

Mi sia lecito di osservare, come vedrete dalle tabelle annesse alla relazione del nostro collega Perazzi sul macinato, nella provincia di Roma, che nel primo quadrimestre del 1871, la riscossione effettiva del macinato è una volta e mezzo ciò che fu nel primo quadrimestre del 1870. Se continuasse questa proporzione in tutto l'anno, se nel 1870 abbiamo avuto 27 milioni, quest'anno dovremmo averne 40.

Abbiamo riscosso in questo quadrimestre 10,700,000 lire. Se voi ammettete che i successivi quadrimestri rassomiglino soltanto al primo, noi non riscuoteremo che 31 o 32 milioni; ma l'esperienza e la conoscenza del modo con cui procede l'industria della macinazione, che quanto noi, voi tutti avete, non ci lascia luogo a dubitare che essendo la macinazione più attiva dopo i raccolti, sia ben più ragguardevole il provento

negli ultimi quadrimestri dell'anno che nel primo; ma ad ogni modo, se volete supporre che i due successivi quadrimestri fruttino come il primo, voi vedete che si avrebbero 32 milioni. Non so se arriveremo a 40 milioni, ma è indubitato che supereremo di non poco i 32.

Ma, diceva l'onorevole Marazio, in queste riscossioni voi non avete soltanto il debito contratto durante questi mesi, ma avete anche la riscossione degli arretrati degli anni precedenti. È verissimo, onorevole Marazio, ma bisogna mettere tutti i termini in equazione; bisogna tener conto ancora dei debiti contratti dai mugnai durante questo quadrimestre, che non sono stati riscossi; e se l'onorevole Marazio fa il conto, vedrà che noi abbiamo riscosso di arretrati meno di quello che ne rimandiamo all'avvenire.

Infatti potrebbe vedere dallo stato annesso alla relazione dell'onorevole Perazzi, che il debito dei mugnai è stato nelle prime nove quindicine (perchè qui arriva fino alla prima quindicina di maggio), è stato, dico, di quasi 13 milioni, lo che per tutto l'anno corrisponderebbe a quasi 34 milioni.

Adesso non vi parlo della questione della spesa perchè voglio tagliar corto, ma è indubitato, se osservate freddamente, che la ragione d'incremento del macinato è così seria, che prima di mutarne l'attuale ordinamento voi ci dovete pensare non una, ma cento volte. (*Mormorio*)

(*Con calore*) Signori, permettete la libera manifestazione dei miei convincimenti appoggiati a fatti. È passato il tempo delle presunzioni; avete davanti a voi dei numeri; studiateli attentamente e poi giudicherete.

Voci a sinistra. Domani! domani!

Voci a destra e centro. Parli! parli!

MINISTRO PER LE FINANZE. Voi non potete, o signori, quando esaminate questi numeri, non essere colpiti da questo fatto; è impossibile non arrendersi all'evidenza.

Osservate qual sia il rapporto tra ciò che si ebbe in quest'anno, e ciò che si ebbe nell'anno scorso, e se volete anche per la quota individuale per provincia divisa secondo il numero dei contatori, e voi vedrete che da per tutto emerge questo fatto che, preso per gruppi di provincie, laddove vi sono più contatori, voi avete un maggior prodotto, come, per esempio, io leggo i numeri in scala discendente 56, 49, 44, 32, 26, 23 lire ogni cento abitanti nel quadrimestre; cominciate al 56 e vi fermate al 23, vale a dire ragguardevolmente meno della metà secondo che vi ha più o meno contatori. Ma come si spiegano questi risultati, o signori? Non è già un numero solo, un numero solo può sbagliarsi, un fatto solo non fa regola, ma quando io vedo che in tutto il regno si viene a risultati come questi, come fate voi a negarne le conseguenze?

Dice l'onorevole Branca: se voi pigliate queste provincie ripartite, e non per gruppi in ragione dei contatori, troverete questo fatto, e mi è piaciuto di vedere che egli ha studiato attentamente la materia, vedrete,

egli dice, che vi sono delle regioni, le quali hanno meno contatori, che hanno dato di più.

Ha ragione l'onorevole Branca, dal suo punto d'apprezzamento; ma se egli osserva l'andamento dell'imposta troverà che, per esempio, nel 1869, quando il macinato era riscosso in base alle dichiarazioni, la Lombardia non aveva versato un terzo di quello che avesse versato la Sicilia.

La Camera si ricorderà che alla fine del 1869 (e questo fatto si capisce, perchè in Sicilia il macinato era cosa antica) la Sicilia aveva dato 133 lire ogni 100 abitanti, e la Lombardia circa 41 lire; ebbene, nel primo quadrimestre del 1871, siccome la Lombardia ha molti contatori e la Sicilia pochissimi (ed è naturale che in Sicilia coi contatori ci arrivassimo più tardi, perchè già la tassa dava là un più notevole provento); ebbene, voi avete in questo quadrimestre 53 lire in Lombardia e circa 46 in Sicilia; vale a dire che l'introduzione del contatore in Lombardia l'ha portata a produrre più che in Sicilia.

Io sono convinto, o signori, che, chiunque guardi questi numeri, li studi con pazienza, vedrà che questa tassa segue un progresso rapidissimo. Io non dico che l'ultima parola sia pronunciata, che si sia posto a questo riguardo un dio Termine; se credete che vi sia un mezzo migliore, meno vessatorio, proponetelo, ma non lo si adotti senza essere sicuri della sua superiorità.

Osservate altre tasse cui tutti erano avversi; per esempio, quella di registro e bollo; ebbene essa venne da 40 a 100 milioni; crebbe di 60 milioni in circa 12 anni; ma volete che la tassa del macinato arrivi in un anno a produrre ciò che certamente potrà dare quando essa funzioni regolarmente in tutto il regno? Per me prego vivamente la Camera a pensarci bene sopra tale questione, e soprattutto mi raccomando a non esautorare l'amministrazione sopra questo punto.

Non dico questo per motivo personale, ma solo perchè evidentemente, quando si tratta di tasse così gravi, così serie, può essere questo pericoloso, massime quando vi ha un metodo di riscossione che cammina.

Vi saranno lagnanze, ma dove mai si applicarono delle tasse senza che succedessero dei gravissimi inconvenienti? Domandate dove furono applicate la tassa sulle bevande, dove quella sul consumo, da per tutto dove furono messe delle tasse, e vedrete quali inconvenienti vi furono.

Ebbene, io dico per conto mio che sono quegli che ha proposto il primo il macinato in Italia, che gli inconvenienti che si presentano sono minori di quelli che temeva e tremava dovessero accadere.

Mentre il provento della tassa va crescendo, vorreste voi senz'altro venire, con un cambiamento di metodo, mettere in forse il risultato ottenuto? Io spero che la Camera andrà guardinga su questo terreno.

Vengo alle nostre proposte. (*A domani! a domani!*)

Sarò brevissimo; ne ho tutto al più per un quarto d'ora.

Non parlerò di quelle che, essendo giunte alla Camera con l'autorevolissimo appoggio della Commissione, non mi sembrano aver trovato grandissima opposizione. Non è da meravigliare che una qualunque imposizione di tassa trovi opposizione. A me pare che abbiano trovato un gradimento sopra una scala abbastanza vasta, perchè io possa ritenere che la Camera le voglia adottare.

Del resto la Commissione le saprà difendere molto meglio di me.

Dovrei parlare di quelle altre che la Commissione non volle consentire od appoggiare presso la Camera, e che, private del suo sostegno, hanno trovato così infelice accoglienza.

Vorrei giustificarle, vorrei soprattutto scolparmi da un rimprovero di indotto, di barbaro empirismo che mi ha lanciato l'onorevole Maiorana Calatabiano; credo che me ne potrei scagionare, ma l'ora è troppo tarda, e d'altronde pare che alla Camera non importi tanto. Sarà per un'altra volta; le circostanze non mancheranno. Da questa parte (*Accennando a sinistra*) non mancherà al certo di essermi fornita l'occasione di parlarne e di difendermi. (*Ilarità*)

Il concetto da cui noi eravamo mossi, o signori, era essenzialmente questo, che non si dovessero perturbare le attuali imposte; si trattava di fare a quelle esistenti qualche modificazione, in guisa che le finanze ne avessero quei maggiori proventi di cui hanno necessità. Ciò mi giustifichi, spero, intorno alla natura delle proposte da noi fatte.

Dall'altra parte noi partivamo da questo concetto, che non sia assolutamente possibile abbandonare il principio che l'anno passato abbiamo adottato, senza esporci a conseguenze molto gravi.

Ora però, avendo la Camera da vari lati fatto così infelice accoglienza, come testè diceva, a queste proposizioni, noi reputiamo che un'ulteriore insistenza per parte nostra riuscirebbe inopportuna. (*Bravo! al centro e movimenti diversi*)

Ma che cosa si fa, signori? Un Ministero, e soprattutto un ministro, quando le proposizioni che egli ha presentate innanzi alla Camera non hanno incontrato il suo gradimento, che cosa deve fare? (*Interruzione*)

Io capisco che, come diceva l'onorevole Minghetti, un ministro possa e talvolta debba ad una proposta sostituirne un'altra che abbia l'accoglienza del Parlamento. E mi citava su questo punto recenti ed autorevolissimi esempi.

Ma oggi la questione è diversa, imperocchè noi vi diciamo: provvedete in guisa da non infirmare quel principio di specie di pareggio che non è neppure un pareggio assoluto (*Ilarità*), un pareggio convenzionale, se volete. (*Viva ilarità*) L'anno passato l'ho chiaramente definito, e, quando dissi « intendiamoci su

questo pareggio, » mi rammento che ho destato l'ilarità generale.

Adunque cotesta è una questione di principio. Noi vi dichiariamo apertamente che non crediamo di poter assumere la responsabilità del governo, se abbandonate il principio del pareggio.

E vi diciamo anche: ma volete voi emettere 150 nuovi milioni di carta senza stabilire delle imposte, cioè altre entrate che stiano di fronte a quella passività?

Qui io temo che la Commissione mi risponda: ma noi abbiamo pensato a questo. Tanto è vero che vi diamo circa 7 milioni d'imposte. E se queste si capitalizzano, voi vedete che si formerebbe una somma che può dirsi rappresentare quell'insieme che si domanda a prestito gratuito dalla nazione per mezzo della circolazione.

La Commissione, lo confesso, per questa parte si è messa sopra un buon terreno; ed io convengo con lei che, quando si conceda quello che essa domanda di contribuzioni, non vi sarebbe che dire.

Ma resta sempre quest'altra obiezione: come si rimane? Se voi votate le maggiori spese per la guerra, come avete già fatto in parte col bilancio di prima previsione, e come vi disponete inoltre a fare in questi primi articoli di legge, noi vi domandiamo che votiate ancora i mezzi per sopperirvi; questo è logico.

Si dice: rimandiamo questa questione.

Io vi confesso che in tutti questi giorni, pensandoci sopra, non mi è sembrato possibile che noi recedessimo, che abbandonassimo questo terreno, perchè vi è qui una questione di principii. Come si fa a transigere sui principii? Ma ora che cosa è avvenuto?

L'una e l'altra parte della Camera, eccetto qualche individualità, hanno altamente detto e ripetuto, ed anche in termini molto severi, che non si doveva fare questione di Gabinetto in cotesta controversia, e che dover nostro era di acconsentire ad una dilazione.

Ma come rimaniamo allora noi, signori? Rimane il Ministero con autorità sufficiente per superare le difficoltà nelle quali noi ci troviamo? È utile alla cosa pubblica che così, come voi osservate, si faccia?

Voi parlate di diserzione, di fuga, di suicidio e ci dite: avete dunque paura della situazione che avete creata?

Noi affrontiamo sicuramente la situazione che è la conseguenza dei nostri atti; crediamo che l'Italia abbia troppa ragione, e siamo certi che il paese intende di procedere con troppa moderazione e saviezza per non essere sicuri del fatto nostro. (*Bravo! Bene!*)

Lo credete assolutamente necessario? Ebbene...

Una voce al centro. Noi resteremo. (*Ilarità prolungata*)

Altra voce. « Mal tuo grado vivrai. »

PISSAVINI. Pronunzi la sacramentale parola. (*Movimenti diversi*)

MINISTRO PER LE FINANZE. Beviamo il calice fino all'ultima goccia, vediamo se c'è modo d'intenderci. (*Ah! ah!*)

Prima di tutto, io dico, confido che la Camera converrà col Ministero e colla Commissione nel principio irrettrabile di non deliberare i 150 milioni di carta senza votare almeno le imposte che essa propone. (*Segni di assenso a destra, e al centro*) Siamo d'accordo. E una!

Per altra parte, tutto ciò che noi possiamo fare, è di acconsentire ad una dilazione: ma a patto che si prenda un solenne impegno reciproco sulle riserve da noi fatte.

Moltissime voci da vari lati. Sì! sì! — *Alcune voci a sinistra.* No!

MINISTRO PER LE FINANZE. Quando queste due proposizioni siano approvate, noi non crediamo che ci sia lecito di porre il paese in una crisi, quando dall'una e dall'altra parte della Camera ci si dichiara che essa sarebbe sommamente nociva alla cosa pubblica. Crediamo che nessuno, quantunque per le sue idee possa forse essere messo in posizione difficile, dolorosa, sia per negarlo!

Noi siamo, o signori, sentinelle, siamo soldati che abbiamo ricevuto una consegna; credete che la situazione ci obblighi ancora di rimanere? (*Voci da molte parti della Camera.* Sì! sì! sì!)

E noi resteremo.

E per parte mia, concludendo, signori, esclamerò: *Dulcia non ferimus, succo renovamur amaro!* (*Ilarità e movimenti generali* — *Molte voci.* Bravo! Bene!)

La seduta è levata alle ore 6 e 45.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

Discussione dei progetti di legge:

2° Modificazione dell'articolo 3 della legge relativa alla tassa del macinato;

3° Trattato di commercio e di navigazione cogli Stati Uniti d'America;

4° Estensione alla provincia romana delle disposizioni di legge relative ai fidecommessi, maggioraschi e alle sostituzioni fidecommissarie;

5° Concorso dell'Italia nelle spese di costruzione della ferrovia del Gottardo.